



**ITCG "MEDAGLIA D'ORO- CITTA' DI CASSINO"
CASSINO (FR)**

presenta

**"REGNO DELLE DUE SICILIE, TERRA DI
LAVORO
E
BRIGANTAGGIO:
TRA STORIOGRAFIA UFFICIALE
E REVISIONISMO"**

**UDA multidisciplinare
classe 4 G
indirizzi SIA e AFM**

ANNO SCOLASTICO 2017/18

***“Che cosa è la storia se non un gioco su cui
tutti si sono messi d’accordo?”***

Napoleone Bonaparte, *Memorie*

INTRODUZIONE

In virtù di una Unità di Apprendimento sul brigantaggio post-unitario, abbiamo condotto un preciso lavoro di ricerca documentaria, utilizzando la rete Internet. Ci siamo così imbattuti nelle teorie revisioniste legate al periodo in esame.

Le prime risalgono all'Ottocento, con studiosi come Alfredo Oriani, Francesco Saverio Nitti e Antonio Gramsci, tuttavia queste riprendono vigore dopo la caduta del fascismo per diventare oggetto di studio nel mondo accademico e strumento di supporto per tesi politiche antirisorgimentali.

Tra i punti maggiormente sviluppati dai revisionisti risorgimentali siamo stati interessati in particolare da due aspetti:

1) la rivalutazione delle condizioni socio-economiche del Regno delle Due Sicilie, considerato dalla storiografia ufficiale uno "Stato arretrato";

2) la rivalutazione del brigantaggio postunitario, come lotta di resistenza partigiana e denuncia di una cruenta repressione.

Per portare avanti la nostra indagine, siamo comunque partiti dalla storiografia ufficiale documentandoci su: il Regno delle Due Sicilie, i Borbone, la Terra di Lavoro (con particolare attenzione alla sua striscia settentrionale rappresentata proprio dal nostro territorio di appartenenza!), e il brigantaggio.

Proprio perché si è scritto moltissimo su queste tematiche, abbiamo voluto portare avanti un lavoro diverso, attinto dalla Rete e dai blog degli appassionati revisionisti della storia locale.

La ricerca realizzata ci è piaciuta molto, ci auguriamo che piaccia anche a voi.

Gli studenti della 4G

1. IL REGNO DELLE DUE SICILIE

Il **Regno delle Due Sicilie** fu uno Stato sovrano dell'Europa meridionale, esistito tra il dicembre 1816 e il febbraio 1861, ovvero dalla Restaurazione all'Unità d'Italia.

Prima della Rivoluzione francese del 1789 e delle successive campagne napoleoniche, la dinastia dei Borbone regnava negli stessi territori, ma questi risultavano divisi nel Regno di Napoli e nel Regno di Sicilia. Un anno dopo il Congresso di Vienna e con il Trattato di Casalanza (20 maggio 1815), il sovrano Borbone che prima d'allora assumeva in sé la corona napoletana (al di qua del Faro) come Ferdinando IV, e quella siciliana (al di là del Faro) come Ferdinando III, riunì in un'unica entità statale il Regno di Napoli e il Regno di Sicilia, attraverso la *Legge fondamentale del Regno delle Due Sicilie*, dell'8 dicembre 1816.

Inizialmente la capitale fu Palermo (secolare sede del Parlamento Siciliano), ma già l'anno successivo (1817) venne spostata a Napoli; Palermo continuò comunque ad essere considerata "città capitale" dell'isola di Sicilia.

Il Regno ebbe fine con la firma dell'armistizio e la resa di Francesco II, il 17 febbraio 1861 e con la proclamazione del Regno d'Italia, il 17 marzo dello stesso anno.

Il territorio delle Due Sicilie

Il Regno comprendeva: le attuali regioni Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Molise, Puglia e Sicilia, oltre a gran parte dell'odierno Lazio meridionale (distretti di Sora e Gaeta) e all'area orientale dell'attuale provincia di Rieti (distretto di Cittaducale).

Le città di Benevento (oggi in Campania) e Pontecorvo (oggi nel Lazio) erano invece delle "enclavi" pontificie.

Il confine tra il Regno e lo Stato Pontificio, definito una volta per tutte nel 1840 da un accordo bilaterale, correva dalla foce del fiume Canneto (Mar Tirreno, tra Fondi e Terracina) fino a Porto D'Ascoli, sulla foce del fiume Tronto (Mar Adriatico, al confine tra l'Abruzzo e le Marche).

La linea fu tracciata apponendo tra il 1846 e il 1847, una serie di 686 cippi confinari (cd. "Termini") che recavano da un lato la data e le chiavi di San Pietro e dall'altro il giglio borbonico ed il numero progressivo. Alcuni dei cippi si conservano tuttora in loco, mentre altri sono stati spostati o perduti.

La principale suddivisione del regno (sebbene non avesse carattere amministrativo) era fra la sua parte continentale (i *Reali Domini al di qua del Faro*) e la Sicilia (i *Reali Domini al di là del Faro*) con riferimento al Faro di Messina.

Dal punto di vista amministrativo, invece, **il regno nel 1816 fu suddiviso in 22 province**, di cui 15 nella Sicilia citeriore (ex Regno di Napoli) e 7 nella Sicilia ulteriore (ex Regno di Sicilia), a loro volta suddivise in distretti (unità amministrative di secondo livello) e circondari (unità amministrative di terzo livello)

I Reali Domini al di qua del Faro comprendevano le seguenti province:

Suddivisione amministrativa del Regno delle Due Sicilie



- I Provincia di Napoli (capoluogo: Napoli)
- **II Terra di Lavoro (capoluogo: Caserta, fino al 1818 Capua)**
- III Principato Citra (capoluogo: Salerno)
- IV Principato Ultra (capoluogo: Avellino)
- V Basilicata (capoluogo: Potenza)
- VI Capitanata (capoluogo: Foggia)
- VII Terra di Bari (capoluogo: Bari)
- VIII Terra d'Otranto (capoluogo: Lecce)
- IX Calabria Citeriore (capoluogo: Cosenza)
- X Calabria Ulteriore Prima (capoluogo: Reggio)
- XI Calabria Ulteriore Seconda (capoluogo: Catanzaro)
- XII Contado di Molise (capoluogo: Campobasso)
- XIII Abruzzo Citeriore (capoluogo: Chieti)
- XIV Abruzzo Ulteriore Primo (capoluogo: Teramo)
- XV Abruzzo Ulteriore Secondo (capoluogo: Aquila)

I Reali Domini al di là del Faro comprendevano le seguenti province:

- XVI Provincia di Palermo (capoluogo: Palermo)
- XVII Provincia di Messina (capoluogo: Messina)
- XVIII Provincia di Catania (capoluogo: Catania)
- XIX Provincia di Girgenti (capoluogo: Girgenti)
- XX Provincia di Noto (capoluogo: Noto, fino al 1837 Siracusa)
- XXI Provincia di Trapani (capoluogo: Trapani)
- XXII Provincia di Caltanissetta (capoluogo: Caltanissetta)

2. L'antica TERRA DI LAVORO

Evoluzione storica

La **provincia di Terra di Lavoro** era la seconda provincia della parte continentale del Regno delle Due Sicilie e del Regno d'Italia. È chiamata spesso anche con la dicitura di **Provincia di Caserta**, in virtù del fatto che nel 1818, per volere di Francesco I di Borbone, il capoluogo di provincia fu spostato da Capua a Caserta.

Fu conosciuta anche con il nome di “Campania Felix”, grazie a Plinio il Vecchio, per sottolineare la fertilità della regione e per distinguere la Campania antica (cioè la Campania di Capua) dalla Campania nuova che comprendeva una porzione dell'attuale Lazio.

Con l'avvento dell'Unità d'Italia, la provincia costituì un'unità amministrativa di primo livello dello Stato sabauda, e **venne suddivisa in 5 circondari**: Caserta, Gaeta, Sora, Piedimonte d'Alife e Nola. Sin dal 1861, vide una progressiva riduzione del proprio territorio in favore di altre province, fino a quando, nel 1927, fu definitivamente soppressa dal regime fascista.

La situazione al 1860



Territorio della Provincia di Terra di Lavoro nel 1866

All'indomani dell'unità d'Italia la provincia di Terra di Lavoro era una delle più vaste d'Italia comprendeva, come già detto, l'intero territorio dell'attuale provincia di Caserta, la parte meridionale dell'attuale provincia di Latina (il circondario di Gaeta), parte dell'attuale provincia di Frosinone (il circondario di Sora), tutta la parte dell'agro nolano ricompresa nell'attuale città metropolitana di Napoli e ancora una parte delle attuali province di Benevento, Avellino e Isernia.

I centri principali della provincia erano Caserta, Aversa, Capua (il cui comune comprendeva anche Santa Maria di Capua, l'attuale Santa Maria Capua Vetere), **San Germano (attuale Cassino)**, Formia (nata dall'unione dei comuni di Castellone e Mola di Gaeta), Gaeta, Sora, Isola del Liri, Fondi, Nola, Teano, Sessa Aurunca e Venafrò, nonché, per importanza storica, Aquino, Arpino (città natale di Cicerone) e Roccasecca (che si contende con la stessa Aquino i natali di San Tommaso). Facevano parte della provincia, inoltre, i comuni delle Isole Ponziane: Ponza e Ventotene (quest'ultimo già parte della ex provincia di Napoli).

Durante il Regno d'Italia, la provincia di Terra di Lavoro fu raggruppata in cinque circondari:

Circondario di Caserta;

Circondario di Nola;

Circondario di Gaeta;

Circondario di Sora;

Circondario di Piedimonte d'Alife.

Soppressione della provincia

La dissoluzione della provincia di Terra di Lavoro comincia nel 1861, con la riorganizzazione amministrativa dell'area che accompagnò l'annessione allo Stato unitario. In particolare, vari rivolgimenti furono dovuti alla creazione *ex novo* della provincia di Benevento.

Nel 1927, durante il ventennio fascista, la Terra di Lavoro fu soppressa definitivamente: la decisione del governo fu accolta con incredulità e scontento da parte della popolazione, per un'unità amministrativa storica, che all'epoca era la più estesa del regno (192 Comuni, 5.258 km² di territorio e una popolazione di 868.000 abitanti). La decisione fu sicuramente impopolare e ritenuta penalizzante da ampi strati della popolazione che la subì in silenzio. Il Duce con un telegramma al prefetto di Caserta, motivò che tale scelta era dettata dalla precisa volontà di dare a Napoli il necessario respiro territoriale, **spiegando che la Terra di lavoro era "un'assurda eredità medievale"**, per cui Caserta, sviluppatasi attorno alla reggia borbonica doveva esercitare il ruolo della Versailles di Napoli. Napoli in effetti, per estensione territoriale era la penultima provincia del Regno, ma l'idea di farne una città di respiro mediterraneo si dimostrò sin dal primo momento un progetto solo ed esclusivamente propagandistico del regime, che non sortì alcun effetto sulla città.

All'atto della soppressione della provincia di Terra di Lavoro, i suoi comuni furono divisi tra le province di Napoli (che incorporò gli interi circondari di Caserta e di Nola ed in più i comuni di Carinola, Conca della Campania, Francolise, Marzano Appio, Mondragone, Ponza, Roccamonfina, Sessa Aurunca e Tora e Piccilli), **Benevento, Roma** (che incorporò, tra gli altri, i comuni di Fondi, Gaeta, Formia, Minturno, Castelforte, Spigno Saturnia e Santi Cosma e Damiano), **Campobasso** (che incorporò sette comuni dell'alta valle del Volturno: Capriati a Volturno, Ciorlano, Gallo Matese, Letino, Prata Sannita, Pratella e Valle di Prata) e la neonata provincia di **Frosinone** (che incorporò il circondario di Sora)





Terra di Lavoro: il simbolo



Il simbolo con cui storicamente è stata designata la Terra di Lavoro è costituito da due cornucopie, per rappresentare il benessere economico e sociale. Il termine deriva da “cornu copia”, ovvero corno dell'abbondanza. Attualmente sono presenti negli stemmi della provincia di Frosinone e provincia di Caserta.



Frosinone

Nel 1928 allorché fu istituita la provincia di Frosinone, nell'araldo vennero recuperati i simboli della soppressa provincia di Terra di Lavoro, le cornucopie, per significare l'inserimento del Circondario di Sora nel territorio della nuova provincia. Nello stemma sono poste su sfondo azzurro, ai piedi di un leone dorato con in mano un gladio (tratto dallo stemma della città di Frosinone).



Caserta

Diversi anni dopo, quando fu costituita la provincia di Caserta, venne adottato per designare il territorio nel 1951 il gonfalone di Terra di Lavoro: oggi consiste in due cornucopie su sfondo azzurro ricolme una di spighe di grano, l'altra di frutti vari, unite alla base dal cerchio di una corona dorata.



3. LA REAL CASA DI BORBONE



Agli inizi del 1700, come anche nei secoli precedenti, poche famiglie si contendevano il dominio dell'Europa. Immensi territori passavano da una dinastia all'altra per diritti di eredità e sovente scoppiavano guerre di successione. Con la pace di Utrecht e Rastadt, a conclusione della Guerra di successione spagnola, si stabilì la separazione dei diritti dei Borbone di Francia e di Spagna. **I Borbone di Napoli posero al centro del proprio stemma i tre gigli d'oro in campo azzurro, perché discendevano dal sangue dei principi francesi.**

I RE DI CASA BORBONE:



Carlo
(1734 -1759)



Ferdinando IV
(1759 - 1824)



Francesco I
(1825 - 1830)



Ferdinando II
(1830 - 1859)



Francesco II
(1859 - 1861)

La dinastia dei **Borbone delle Due Sicilie** è uno dei rami italiani della famiglia Borbone, casa reale del Regno di Sicilia citeriore (Regno di Napoli) e del Regno di Sicilia ulteriore (Regno di Sicilia), nel 1816 unificati come Regno delle Due Sicilie.

Il fondatore della dinastia fu **Carlo di Borbone**, figlio di Filippo V di Spagna e della duchessa di Parma, Elisabetta Farnese.

Francesco II delle Due Sicilie (1836-1894), figlio di Ferdinando II e della sua prima moglie, Maria Cristina di Savoia, fu re delle Due Sicilie, dalla morte del padre nel 1859, fino al 1861 quando il regno fu inglobato nel Regno d'Italia.

Sposò nel 1859 Maria Sofia di Baviera (1841-1925) sorella della più famosa imperatrice Sissi. Nel 1869 ebbe una figlia, Maria Cristina Pia, che però morì di lì a tre mesi.

Francesco II, dal 1861 restò pretendente al trono delle Due Sicilie e capo della casata fino alla morte nel 1894.

4. Alcuni giudizi sull'ultimo sovrano

Dal **revisionismo** :”In realtà Francesco II è stato un uomo riservato, sensibile, molto devoto, un sovrano onesto e generoso ed oltremodo perseguitato dalla sfortuna: la morte della madre pochi giorni dopo il parto, quella del padre alla vigilia delle nozze, quella della figlia dopo soli tre mesi dalla nascita, e poi quell'unico anno di regno nel corso del quale ha visto crollare il regno stesso insieme alla storica dinastia dei Borbone-Napoli. Principe reale per 23 anni, re per circa 16 mesi e, infine, 34 lunghi anni - oltre la metà della sua breve vita - da esiliato e senza i fasti delle origini”.

Dalla **storiografia ufficiale**:

“Sebbene prediletto dal padre, questi ne trascurò l'educazione e, autoritario e accentratore, non si preoccupò di prepararlo al ruolo di futuro sovrano. Affidato a maestri mediocri, studiò senza mostrare particolari inclinazioni. Solo nel diritto raggiunse un buon livello di preparazione, sicché N. Nisco, non certo sospetto di filo borbonismo, ebbe a dire che "nessuno meglio di Francesco II conosceva le leggi ed i regolamenti amministrativi" (Nisco,1894, p. 7). Profonda influenza esercitò sul fanciullo, assecondandone la naturale inclinazione all'ascetismo e accentuandone lo spirito di rassegnazione, lo scolopio P. Vita, precettore di catechismo. Da questo, dall'istitutore monsignor F.S. D'Apuzzo, oltre che dal padre, Francesco derivò un profondo attaccamento alla religione, sconfinante spesso nella bigotteria e nella superstizione. Circondato da un ambiente moralmente e intellettualmente angusto, crebbe privo di esperienze, insicuro di sé, ligio alla volontà paterna. Nell'autunno del 1858 accettò le decisioni paterne sul suo matrimonio. La scelta di Ferdinando II era caduta su Maria Sofia di Baviera, sorella della moglie dell'imperatore Francesco Giuseppe. Sulla designazione influì la fede cattolica della principessa, più che la volontà di rafforzare i legami con gli Asburgo. Il matrimonio, celebrato per procura a Monaco l'8 gennaio 1859, e poi di persona a Bari il 3 febbraio, unì due giovani dal carattere molto diverso. Ancora più scialba apparve la figura di Francesco in confronto alla bella ed esuberante moglie, che mal si adattò alla grigia atmosfera della corte napoletana. Proprio durante il viaggio in Puglia, in occasione dell'arrivo di Maria Sofia, si erano avute le prime avvisaglie della malattia che avrebbe portato alla immatura scomparsa di Ferdinando II. L'evento colse tutti impreparati, non escluso lo stesso sovrano che fino all'ultimo aveva tenuto lontano dagli affari il figlio, entrato a sedici anni nel 1852 nel Consiglio di Stato, senza avere per questo alcuna responsabilità di governo.

Salito al trono il 22 maggio 1859, Francesco si trovò ad affrontare subito decisioni impegnative”

(Fonte: www.treccani.it)

Uno spietato ritratto di FRANCESCHIELLO

(Relazione a Cavour dell'Incaricato d'Affari sardo, conte di Groppello, in data 18.1.1857).

Da "Piemontesi, Briganti e Maccaroni" di Ludovico Greco - Guida Editore - Napoli - 1975

"S.A.R. il Duca di Calabria, Principe Ereditario del Regno delle Due Sicilie, ha compiuto il di 16 del corrente mese il suo 21° anno d'età ed entrò quindi nella sua maggioranza civile, ed in possesso della considerevole fortuna di cui ereditò da sua madre. Come V.E. ben conosce, questo Principe è figlio unico del primo letto di Ferdinando II ed al popolo napoletano, che ancora per nulla lo conosce, dovrebbe essere caro, perché gli richiama alla mente il ricordo delle virtù della sua augusta madre Maria Cristina di Savoia, e dei primi anni meno infelici e più tranquilli del Regno dell'attuale sovrano. Per somma sventura però i pregevoli doni di cui è fama esser stato dotato dalla natura questo Principe, non furono in nessun modo sviluppati da una educazione adatta all'alta posizione quale egli è destinato ad occupare nel mondo. La sua educazione fu informata da uno spirito stolto, l'istruzione che egli ha ricevuto è difettosa in moltissime parti, principalmente per quel che concerne l'insegnamento dell'istoria. La conoscenza pratica degli uomini e delle cose gli fa intieramente difetto, come che tenuto sempre lontano dalla società che egli appena conosce, per quelle poche feste e ricevimenti che hanno luogo a Corte e non avendo mai avuto intorno a sé compagni della sua età. A chi lo vede appare triste, annoiato ed indifferente a tutto. Alto alquanto di persona e di complessione piuttosto gracile, è di carattere timido e cupo, e dal suo volto non è mai dato conoscere quali siano le impressioni del suo animo. Dicesi che ami assai suo padre, ma che assai più lo tema e gli obbedisca tremando. Più volte si fece a Corte disegno di maritarlo, ma mai si trovò principessa che avesse, secondo i parenti, le doti che convenissero alle esigenze politiche di questa R. famiglia: quindi, benché molti medici consultati all'uopo, fra i quali il già profugo e celebre Lanza, opinassero per motivi di salute doversi quanto prima ammogliare il Duca di Calabria, finora per le nozze di lui nulla venne concluso. Egli è sempre soggetto ad una severa sorveglianza di giorno e di notte. Ogni suo atto, ogni sua parola sono gelosamente spiati, ed una persona destinata dal Re suo padre dorme tutte le notti nella sua camera. I suoi istitutori vanno annoverati tra gli uomini che hanno fama qui di più incapaci ed inetti, in quanto concerne le scienze e le lettere, e dei più zelanti ed accaniti difensori delle più false e demoralizzanti dottrine, in fatto di principi politici e dell'arte del governare"



5. LA MAISON ROYALE DE BOURBON

Au début du XVIII^e siècle, comme au cours des siècles précédents, peu de familles se disputaient la domination de l'Europe. De grands territoires passaient d'une dynastie à l'autre pour les droits de succession et des guerres de succession éclataient souvent.

Avec la paix d'Utrecht et de Rastadt, à la fin de la guerre de succession espagnole, on établit la séparation des droits des Bourbons de France et des Bourbons d'Espagne. Les Bourbons de Naples mirent au centre de leurs armoiries les trois lys d'or sur champ d'azur, parce qu'ils descendaient des princes français.

La dynastie des Bourbons des Deux-Siciles est l'une des branches italiennes de la famille Bourbon : maison Royale du royaume de Sicile citérieure (Royaume de Naples) et du Royaume de Sicile ultérieure (Royaume de Sicile), qui furent unifiés en 1816 et constituèrent le Royaume des Deux-Siciles. Le fondateur de la dynastie fut Charles de Bourbon, fils de Philippe V d'Espagne et de la duchesse de Parme, Elisabetta Farnese.

Francesco II des Deux-Siciles (1836-1890), fils de Ferdinando II et de sa première femme. Maria Cristina di Savoie fut roi des Deux Siciles, de la mort de son père, en 1859, jusqu'à 1861, lorsque le royaume devint partie du Royaume d'Italie.

En 1859, il épousa Maria Sofia de Bavière (1841-1925) sœur de la plus célèbre impératrice Sissi. En 1869, il eut une fille, Maria Cristina Pia, qui mourut à l'âge de trois mois. Francesco II, à partir de 1861, demeura prétendant au trône des Deux-Siciles et le chef de la famille jusqu'à sa mort en 1894.

Les rois de la Maison Bourbon :

Charles (1734-1759);

Ferdinando IV (1759-1824);

Francesco I (1825-1830);

Ferdinando II (1830-1859);

Francesco II (1859-1861).



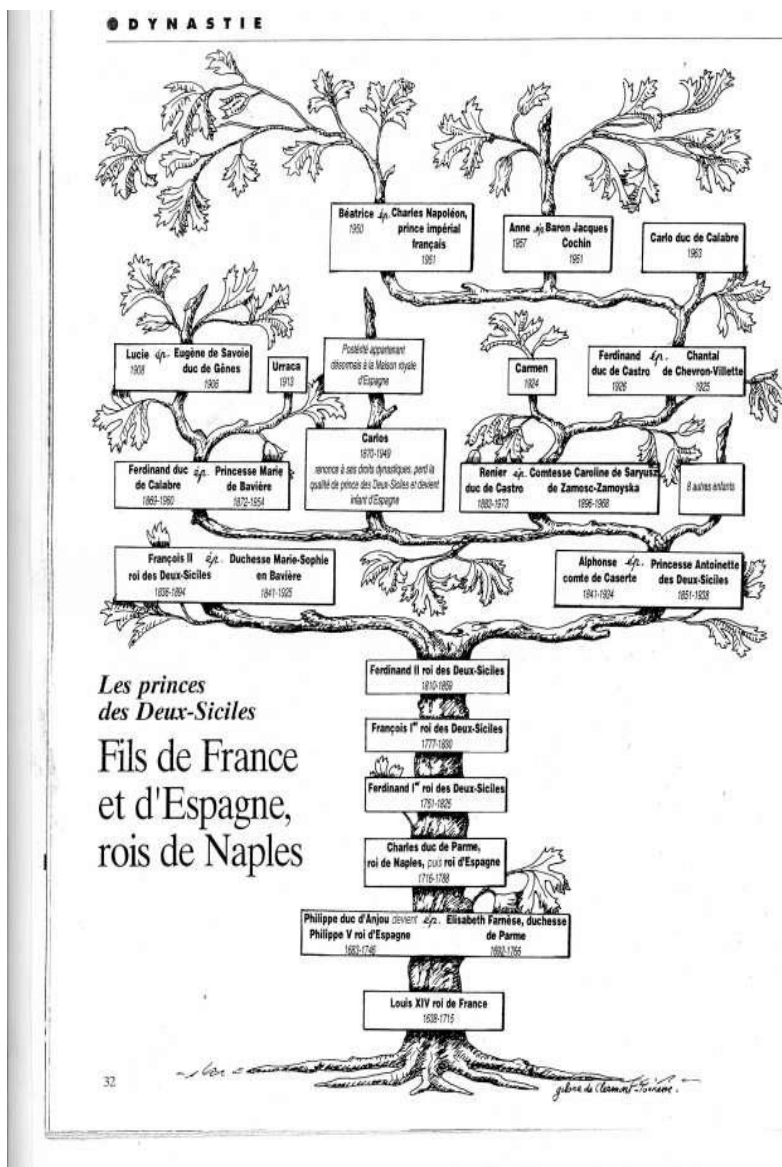
LES FAMME DES BRIGANDS

Leurs noms sont entrés dans les annales, et leurs farouches portraits, parfois pris devant le boureau, ont quitté les fichiers de la police pour entrer au musée dans les collections privées. Des visages durs, des visages tristes, qui racontent à chaque fois une histoire de barbarie, infligée ou subie. Comme celle de Maria Capitanio, la hardie compagne du brigand Luongo. À l'instar de tant de femmes de brigands, elle prit la direction de la bande à la mort de son mari, blessé lors d'une fusillade contre les carabinieri. On lui attribue un courage hors du commun et d'innombrables victimes dans le rangs de troupe antibrigandage. Capturée par les soldats le 11 mars 1868, elle fut jetée en prison. Son père tenta de la faire libérer sous caution, mais elle se suicida en avalant du verre avant qu'il parvienne à ses fins. Embellies par le temps, parée d'une aura romantique qui a séduit les artistes, les brigandes se voulaient les égales des hommes. Il arrivait qu'elles s'habillent comme eux et qu'elles rivalisent dans le maniement des armes. Elles portaient le fusil et, en guise de bijou mortel, une arme blanche à la ceinture, dont jamais elles ne se séparaient. Le brigandage sévissait dans les campagnes du Sud dès le début du XIXe siècle. Les historiens y voient l'une des manifestations de la guerre sociale, en somme une forme de guérilla. La faim, la misère, la persistance de l'oppression féodal, jointes à l'ignorance et aux superstitions, sont à la source de cette rébellion paysanne contre le régime royaliste puis contre le Gouvernement piémontais qui dirigeait l'action d'unification de l'Italie durant le Risorgimento. Les hommes n'ayant d'autre choix que l'illégalité pour échapper à l'armée nationale et au service militaire obligatoire de quatre ans, la désertion était un acte politique, un désaveu infligé à cet Etat naissant dont Turin devint la capitale en 1861. Déjà à l'époque les rebelles estimaient que le Nord spoliait le Sud, le privant de forces de travail en enrôlant de force les paysans. C'est sans doute à cette période que s'écrivent les prémices du profond désaccord qui empoisonne aujourd'hui les relations entre le nord et le sud de la péninsule.

Passés dans le camp de l'insurrection, les déserteurs et leurs épouses menaient une vie difficile dans les maquis du Mezzogiorno, où nulle route ne menait, hormis les sentiers de mulets. Ces lieux étaient réputés dangereux, personne ne s'y aventurait sans une solide escorte, les brigands et leurs familles vivaient là, cachés dans les failles de la montagne et dans les grottes dont ils ne sortaient que pour accomplir leurs forfaits, rapines, assassinats, enlèvements contre rançon.

Au fil du temps, les motivations politiques cédèrent la place à l'appât du gain. Et les rebelles se spécialisèrent dans les kidnappings des personnes bien nées ou de riches étrangers. Les femmes participaient activement, veillaient au recouvrement des rançons et surveillaient les otages qu'elles traitaient durement, car elles étaient tout aussi rustres et cruelles que leurs maris. C'est du moins ce que rapportent dans leur journal de captivité deux otages anglais, kidnappés en 1865 par la bande de Gaetano Manzo, l'une des plus redoutables. Un an plus tôt, ce brigand avait enlevé le médecin napolitain Luigo Calabritto, auquel il fit couper l'oreille afin de convaincre sa famille de verser la rançon. Le 13 Octobre 1865, c'était un Suisse, Federico Wener, qui tombait entre ses mains. Ce fut son dernier méfait, car quatre mois plus tard, devant l'avancée de soldats, le brigandage fut écrasé et Manzo contraint de se livrer à la justice. La vie de brigandes, condamnées à suivre leurs maris, est à chaque fois une tragédie. Que l'on songe à Marianna Oliviero, alias Ciccilla, à Filomena Pennacchio, Giuseppina Vitale ou Maria Giovanna Tito, qui furent toutes fusillées. C'était le sort de celles qu'on prenait les armes à la main. Les autres étaient emprisonnées des années durant. Les sévices, tortures et viols

étaient monnaie courante. Et une fois mortes, la police exposait leur corps sur la place publique, en guise d'avertissement à la populations. C'est ce qui arriva à la belle et audacieuse Michelina De Cesare, épouse de Francesco Guerra. Appréhendée avec les membres de sa bande, elle fut torturée et tuée le 30 aout 1868, puis dévêtue et exhibée en plein village. Meme enceintes, les brigandes ne désarmaient pas. Tout au plus camouflaient-elles leur grossesse sous d'amples vêtements. Gioconda Marini et Carolina Casale attendaient chacune un enfant lorsque l'une d'elles, qui marchait en éclaireur, fut capturé. Supportant mal les moqueries des soldats, qui l'avaient prise pour un bandit grassouillet, elle se battit avec eux. Plus rusées, d'autres brigandes usèrent de leur grossesse pour obtenir l'indulgence du tribunal. Evitant de justesse la peine de mort, elles étaient alors condamnées à quinze ou vingt ans de travaux forcés



6. THE ROYAL HOUSE OF BOURBON

For centuries before the beginning of the 1700s, few families fought for domain over Europe. Vast territories passed from one dynasty to another for hereditary reasons and wars of succession often broke out.

The peace Treaties of Utrecht and Rastatt at the end of the War of Spanish Succession established the separation of the thrones of the House of Bourbon of France and of Spain.

The coat of arms of the Bourbons of Naples has three gold lilies against a blue background showing that this family descended from the Princes of France.

The kings of the House of Bourbon:

Charles (1734-1759)

Ferdinand IV (1759-1824)

Francis I (1825-1830)

Ferdinand II (1830-1859)

Francis II (1859-1861)

The dynasty of the House of Bourbon-Two Sicilies is one of the Italian branches of the Bourbon family of the Kingdoms of Naples and of Sicily which were unified in 1816 to form the Kingdom of the Two Sicilies.

The founder of the dynasty was Charles de Bourbon, son of Philip V of Spain and the Duchess of Parma, Elisabeth Farnese.

Francis II of the Two Sicilies (1836-1896), son of Ferdinand II and his first wife Maria Cristina of Savoy, was King of the Two Sicilies from the death of his father in 1859 to 1861 when the Kingdom was incorporated into the newly formed Kingdom of Italy after Italian unification.

In 1850 he married Marie Sophie of Bavaria (1841-1925), one of the younger sisters of Empress Elisabeth "Sissi" of Austria.

In 1869 their only daughter Maria Cristina Pia was born, but she was to die only three months later.

From 1861, Francis II became pretender to the throne of the Kingdom of the Two Sicilies and Head of the House of Bourbon until his death in 1894.



BRIGANDAGE

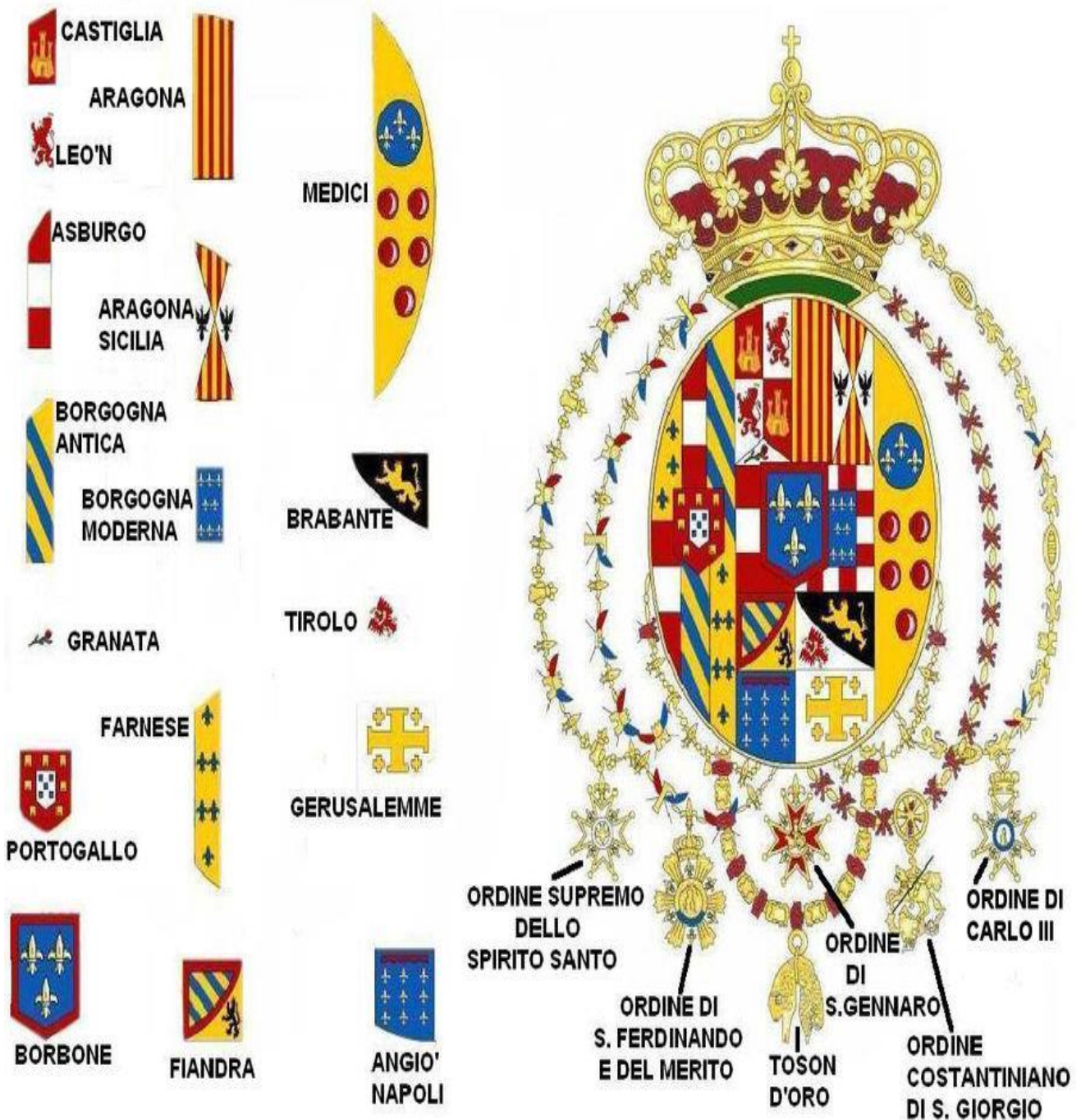
Brigandage, a social problem especially widespread in southern Italy, was used by the Bourbons, by the French, by papal authorities and by landowners to weaken the unitary state which was born after the Expedition of the Thousand. It was present in the rural South to the first decades of the last century. Brigandage has its roots in antiquity. It particularly developed in southern Italy, when salaried farmers were expelled from the lands they cultivated and in order to survive joined gangs of criminals given to rural banditry actions: robberies, kidnappings, assassinations. The state was absent in small towns, represented in most cases only by a few wealthy families, related to one another, whose wealth derived exclusively from the exploitation of farm workers. Brigandage became a phenomenon of social revolt. The brigands in a way were feared and respected by landowners for their violence and cruelty and looked at with sympathy and benevolence by farmers because these bands often shared the fruits of their raids with the poorest.

Driven by passion rather than politics and by loyalty towards their men, the *brigandesse* were highly regarded, they demanded to be heard and taken into account, and some of them were also feared. Women toting guns were to be the foremother of the female terrorists in 1970s Italy. They were young, pitiless and held vague political convictions. After 1860, in a newly united Italy, they joined with the bands of brigands and fought to gain control of the region of the ex-Kingdom of the Two Sicilies from the Italian army.





L'ARALDICA DELLO STEMMA DEL REGNO DELLE DUE SICILIE



7. Regno delle due Sicilie 1816- 1861

Dal blog “Progetto Scienza e Conoscenza” dell’Ing. Giuseppe Merlino

“A differenza degli altri stati italiani, il Regno delle Due Sicilie si distinse per un notevole progresso economico, sociale e culturale che lo portò al livello dei più progrediti stati europei. Nel 1839 fu inaugurata nel Regno la prima ferrovia italiana, la Napoli – Portici, ma pochi sanno che alcuni anni dopo, la rete ferroviaria già collegava Napoli con Castellammare, Capua, Nola, Sarno, Pompei, Angri, Pagani e Nocera Inferiore. Nel 1837 iniziò a Napoli, prima città italiana, la costruzione della rete di illuminazione stradale a gas che già nel 1838 illuminava le principali vie cittadine. Nel 1840 fu illuminato a gas anche il Teatro San Carlo e nel 1841 l’illuminazione a gas fu estesa a molte altre vie della città. A proposito di Teatro San Carlo ricordiamo che, presso di esso, fu istituita la prima scuola di ballo classico in Italia. Il Regno vantava anche la realizzazione della prima fabbrica metalmeccanica italiana (1840), la fabbrica di Pietrarsa, che, tra l’altro, produceva locomotive, vagoni e rotaie. Nel 1852 fu inaugurata nel Regno la rete telegrafica elettrica che, per estensione e difficoltà di realizzazione, fu un’impresa avveniristica, di eccezionale importanza per quel tempo, che, solo dopo qualche anno, collegava tutti gli uffici postali delle province e delle città del Regno, Sicilia compresa. Molto prima, già nel 1818, fu costruita nei cantieri Vigliena, presso Napoli, la prima nave a vapore del mondo che salpò per la prima volta il 27 settembre ed il Regno vanta anche la realizzazione del primo atlante marittimo mondiale. Il porto di Napoli, per volume di scambio di merci, era il più importante del Mediterraneo. Le navi mercantili del Regno solcavano i mari di tutto il mondo e la sua flotta mercantile era, per numero di navi, seconda solo a quella imperiale inglese, mentre quella militare era terza dopo Inghilterra e Francia. Il Regno vantava anche la realizzazione del primo Codice Marittimo in Italia e la costruzione di un’imponente rete di fari lungo le coste che rendevano sicura la navigazione. Nel 1832 fu realizzato sul fiume Garigliano il primo ponte sospeso in ferro costruito in Italia, secondo in Europa. Il ponte collegava la Campania ed il Lazio meridionale che allora apparteneva al Regno delle due Sicilie.

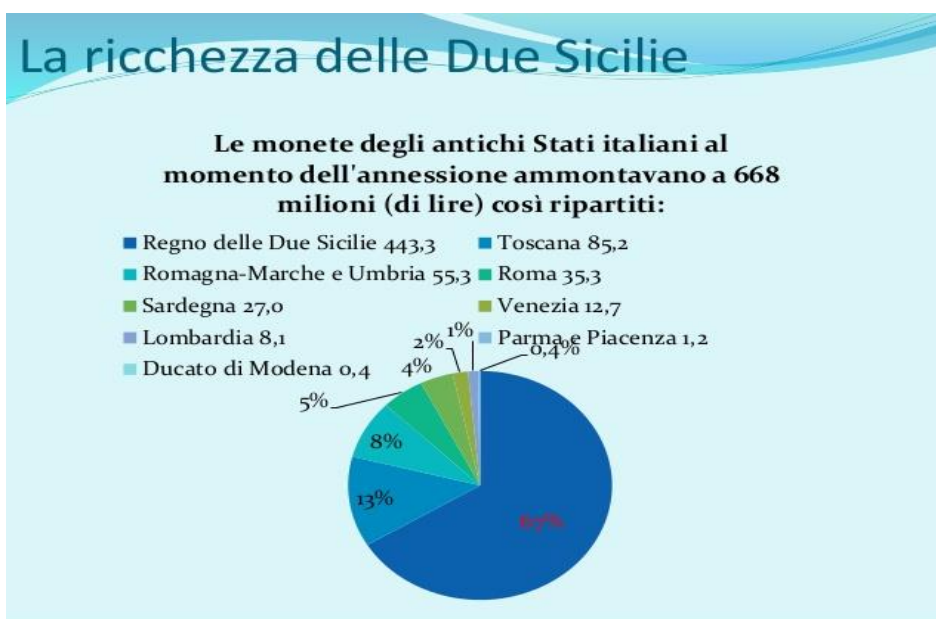
Nel 1819 fu completato il primo Osservatorio Astronomico italiano, l’Osservatorio di Capodimonte e fu istituita presso l’Università di Napoli la prima cattedra di Astronomia in Italia. Nel 1841 fu istituito il primo osservatorio vulcanologico e sismologico del mondo, l’Osservatorio Vesuviano. In campo universitario dobbiamo anche segnalare le prime cattedre italiane di Economia, di Ostetricia e di Psichiatria, inoltre il Regno delle due Sicilie fu il primo stato italiano a dotarsi di un Ufficio Centrale di Statistica (1832). Sempre in campo culturale segnaliamo l’inizio degli scavi archeologici di Ercolano nel 1823. In campo giuridico notevoli furono l’istituzione della “motivazione delle sentenze” e l’applicazione dei principi per il recupero sociale dei malviventi.

In campo medico ricordiamo il primo intervento in Italia di Profilassi Anti-Tubercolare ed il primo Istituto per Sordomuti in Italia. Il Regno poteva vantare inoltre il più basso tasso di mortalità infantile in Italia. In tutto il territorio erano sparsi numerosi ospedali ed ospizi nei quali operavano oltre 9.000 medici.

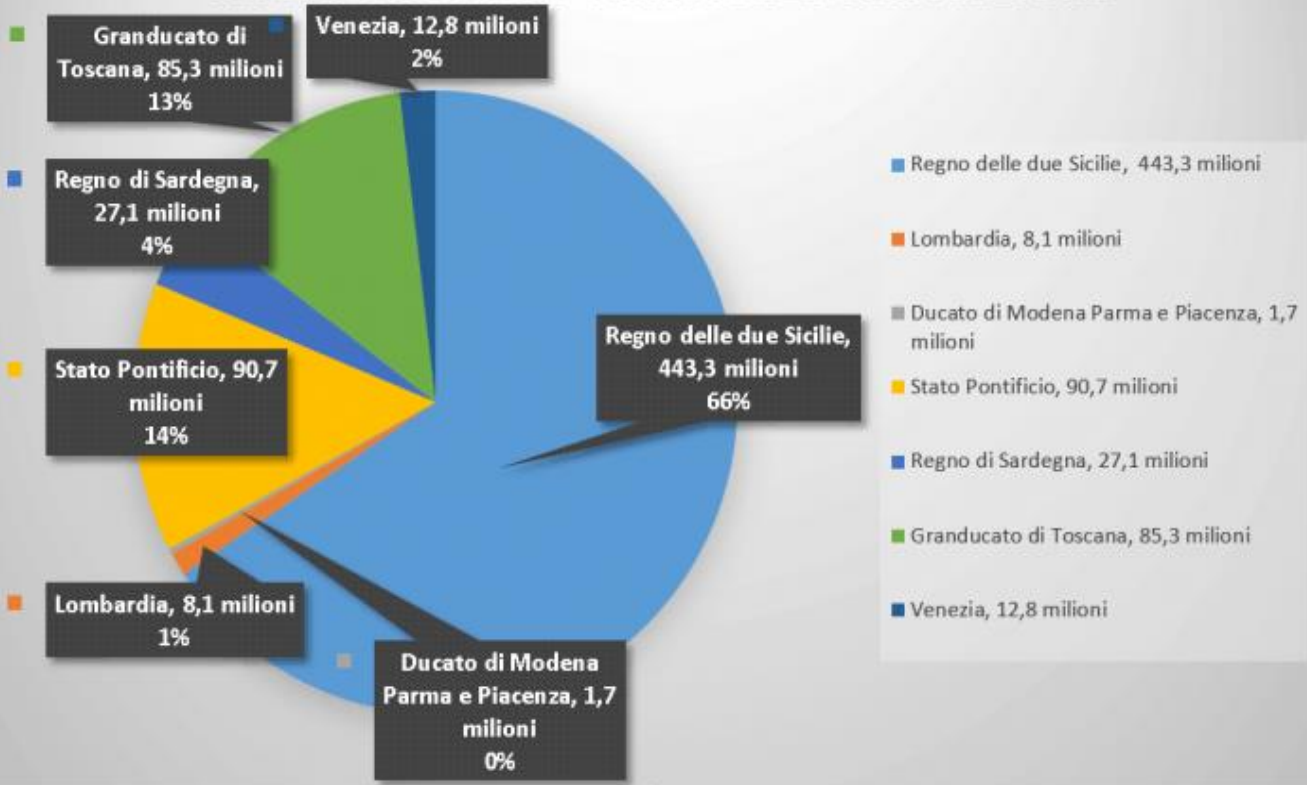
Napoli, in particolare, era la prima città italiana per numero di teatri, per numero di Conservatori musicali, per numero di pubblicazioni di giornali e riviste, ma vantava altre prestigiose istituzioni come la ancora prestigiosa scuola militare Nunziatella, il primo Museo Mineralogico del mondo, la scuola pittorica di Posillipo, le celeberrime fabbriche di ceramica e porcellana, tra cui quella di Capodimonte.

In tutto il Regno il benessere aumentava continuamente e, conseguentemente, anche le entrate pubbliche, permettendo allo Stato di impegnarsi in numerose opere pubbliche. Ciò nonostante le tasse imposte ai cittadini erano decisamente inferiori a quelle imposte dagli altri stati italiani. La terra fu concessa a chi la lavorava, fiumi e torrenti furono arginati, le boscaglie furono estirpate per far posto a frutteti e vigneti, le paludi furono prosciugate. I terreni bonificati furono regalati ai contadini.

Nel Regno la disoccupazione era praticamente inesistente e così pure l'emigrazione. Gli operai lavoravano otto ore al giorno e guadagnavano abbastanza per sostenere le loro famiglie e, primi in Italia, usufruirono di una pensione statale con l'istituzione di un sistema pensionistico che prevedeva una ritenuta del 2% sullo stipendio. Su nove milioni di abitanti, dei quali cinque milioni e trecentomila in età lavorativa, un milione e seicentomila erano addetti all'industria, duecentomila al commercio e tre milioni e mezzo all'agricoltura ed alla pesca. In effetti il Regno delle due Sicilie godeva di ottima salute economica: il deficit era quasi inesistente, il suo patrimonio aureo era invidiato da tutte le nazioni e vi era il maggior numero di Società per Azioni in Italia. La Borsa di Parigi, allora la più importante del mondo, quotava i titoli pubblici del regno al 120 per cento, quotazione più alta rispetto a tutti gli altri paesi. La Conferenza Internazionale di Parigi del 1856 assegnò al Regno delle due Sicilie il premio di terzo paese al mondo per sviluppo industriale, dopo l'Inghilterra e la Francia. La moneta del Regno delle due Sicilie era garantita in oro nel rapporto uno ad uno, per cui era particolarmente forte e stabile sui mercati europei. I ducati erano conati in oro, i grani in argento ed i tornesi in rame. Il denaro circolava e le banche finanziavano le imprese con prestiti a basso interesse. Gli sportelli bancari erano diffusi in ogni città e paese del Regno. Con termini moderni potremmo affermare che la "vivibilità" della popolazione del Regno era tra le migliori d'Europa e ciò contribuì anche ad un enorme sviluppo delle arti: fiorirono pittori, scultori, musicisti e grande sviluppo ebbe l'artigianato. Questo Regno scomparve nel 1861".



CAPITALE ITALIANO PRIMA DELL'UNIFICAZIONE



Il Sole 24 Ore Giovedì 17 Marzo 2011

LA FINANZA PUBBLICA

Bilancio statale e idee di s

La geografia del debito

Il confronto

Il grafico mostra il confronto tra le finanze pubbliche del Regno di Sardegna e delle due Sicilie alla vigilia dell'unità d'Italia. Balza subito all'occhio l'enorme divario che c'era tra un Sud con i conti in ordine e un Piemonte pieno di debiti: nel 1859 il rapporto debito/pil era al 16,57% per le due Sicilie e del 73,86% per i Savoia.

La crescita

Quello che colpisce è però l'evoluzione di questo debito. Nel 1848 era infatti il Regno delle due Sicilie ad avere un debito maggiore (317 milioni di lire dell'epoca contro i 168 milioni del Piemonte). Ma nel decennio successivo, il Piemonte ha aumentato il suo debito del 565%.

REGNO DELLE DUE SICILIE



PIEMONTE



Debito pubblico In milioni di lire	Interessi annui In milioni di lire	Popolazione	Debito pro capite In lire	Pil In milioni di lire	Debito/Pil In %
1847: 317,4 1859: 411,5 +29,61%	22,8	6.970.018	59,03	2.620	16,57%
1847: 168,0 1859: 1.121,4 +565,42%	679	4.282.553	261,86	1.610	73,86%

Nord «padre» del debito pubblico

8. L' economia del Regno borbonico

Regno arretrato o all'avanguardia? (Articolo di Mattia Tuccelli)

Al momento dell'Unità d'Italia, nel Regno delle Due Sicilie furono ritirati 443,3 milioni di monete di vario conio, di cui 424 milioni d'argento, pari al 65,7% di tutte le monete circolanti nella penisola.



Golfo di Napoli, XVIII secolo

La grande quantità di monete è però indice solo apparente della ricchezza del paese borbonico. Infatti era frutto della politica economica mercantilistica voluta da Ferdinando II di Borbone. Nel 1830, quando ascese al trono, il deficit del Regno delle Due Sicilie ammontava a 1.128.167 ducati. Il nuovo re ottenne il pareggio di bilancio attuando numerosi tagli alle spese di corte ed in seguito, ridusse il peso fiscale.

Pur di mantenere sempre all'attivo la bilancia economica, senza ricorrere all'innalzamento della pressione fiscale, venne di fatto abolita ogni spesa per la costruzione di infrastrutture. Nel 1860, erano presenti solo 14.000 km di strade, contro i 28.000 km della Lombardia, 4 volte più piccola.

Secondo la **Relazione Massari** del 1863, ben 1.321 comuni su 1.848 nel Mezzogiorno continentale erano privi di rete stradale. Le poche strade presenti, inoltre, erano colpite frequentemente dai briganti, fenomeno endemico nel Mezzogiorno fin dall'occupazione spagnola del XVI secolo. Anche se fu il primo Stato in Italia ad avere una linea ferroviaria, nel 1861 c'erano 181 km di ferrovia, di cui nessuna in Sicilia. In tutta Italia però le ferrovie percorrevano una distanza di circa 2520 km.

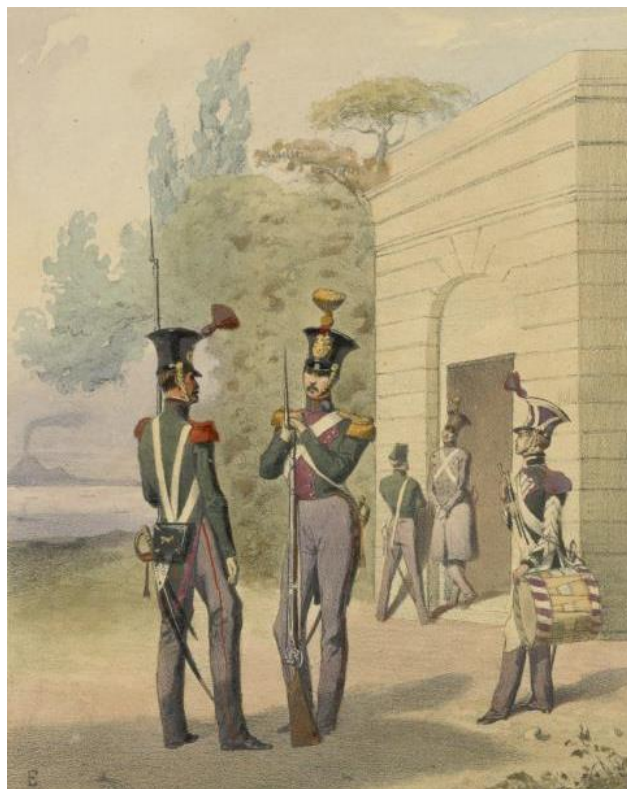
Istruzione e sanità

Nel 1859 si contavano appena 2.010 scuole primarie con 39.881 allievi, 27.547 allieve e 3.171 maestri, su una popolazione di oltre 9.000.000 di abitanti.

Al momento dell'Unità il numero degli analfabeti si aggirava nel Regno in media intorno al 70-75%, anche se secondo alcuni studiosi l'indice arrivava al 90%. Invece il sistema sanitario era tutto sommato niente male: in tutto il regno vi erano 80 ospedali, in prevalenza allestiti nei monasteri dove, durante l'occupazione spagnola, il clero si occupava dell'assistenza medica. Vi erano inoltre 9.390 medici e

chirurghi per 9 milioni di abitanti, contro ai 7.087 medici e chirurghi per i 13 milioni di abitanti del Settentrione. Ciononostante, vi furono 170 mila morti nel 1836-37 per l'epidemia di colera, causata dalle pessime condizioni igieniche e dalla mancanza di impianti di scarico fognario e a volte addirittura di acqua.

Esercito ed industria



Le spese militari erano ingenti. Il Real Esercito nel 1860 contava circa 70.000 soldati di professione e a ferma prolungata, 20.000 soldati di leva e circa 40.000 riservisti (ultime 5 classi di leva pronte al richiamo). L'Armata di Mare invece poteva fare affidamento su circa 6.500 marinai di professione, 2.000 marinai di leva, più di 90 navi a vela e 30 navi a vapore. La grande attenzione prestata alle forze armate ebbe l'effetto positivo di creare una buona industria pesante nel Regno delle Due Sicilie.

Le Officine di Pietrarsa, il bacino di carenaggio dell'Arsenale di Napoli, il cantiere navale di Castellammare di Stabia, gli opifici di Mongiana e la Fabbrica d'armi di Torre Annunziata prosperarono grazie alla continua richiesta di materiali militari.

Nel 1861 nel Regno delle Due Sicilie vi erano circa 5000 operai impegnati nel settore siderurgico e/o bellico. In Sicilia vi erano importanti miniere di zolfo, date in appalto ad una compagnia britannica. Le tecniche di estrazione usate erano però molto arretrate, tanto che un terzo dello zolfo andava perduto. Importante era anche il settore tessile (Valle del Liri, San Leucio, Piedimonte d'Alife); impiantato da numerosi imprenditori svizzeri. Come nel resto d'Italia, l'industria nel Regno delle Due Sicilie ebbe a soffrire varie deficienze strutturali: la scarsità di materie prime quali il carbon-fossile e ferro, la mancanza di capitali (principalmente investiti in rendite fondiari e titoli di stato), la mancanza di una educazione tecnica degli operai che relegava l'attività manifatturiera principalmente all'ambito artigiano e casalingo, e la scarsità del mercato interno del regno stesso.



Estensione del regno delle due Sicilie

Inoltre non vi erano norme a tutela delle condizioni lavorative: l'operaio non aveva il diritto di protestare per ottenere migliori condizioni di lavoro e lo sciopero poteva essere punito dalla legislazione borbonica come "atto illecito tendente al disturbo dell'ordine pubblico". L'agricoltura, dominante nello Stato borbonico come nel resto d'Italia, si basava sulla produzione di grano, orzo, avena, patate, legumi e olio. Importanti erano anche le coltivazioni di agrumi e di molte altre piante idonee al clima mediterraneo, quali l'olivo e la vite. Lo sviluppo tecnico agricolo nei latifondi lasciava molto a desiderare, a causa del disinteresse del latifondista. I metodi di coltivazione usati erano talvolta superati da secoli, come la rotazione biennale. Durante l'epoca napoleonica il nuovo regime intraprese un'energica campagna contro il latifondismo e il feudalesimo, provocando così la nascita di un ceto borghese nelle campagne. La nuova borghesia agricola lottò per prendere il sopravvento contro la vecchia aristocrazia latifondista, fallendo a causa del sostegno della monarchia assolutista nei confronti di quest'ultima. In questo modo il ceto medio divenne la classe sociale più ostile alla dinastia, trasformandosi nella spina dorsale dei movimenti costituzionali ed unitari protagonisti della dissoluzione del reame nel 1860.

"L'esercito, e quell'esercito! che era come il fulcro dello Stato, assorbiva presso che tutto; le città mancavano di scuole, le campagne di strade, le spiagge di approdi; e i traffici andavano ancora a schiena di giumenti, come per le plaghe dell'Oriente" Giustino Fortunato – IL MEZZOGIORNO E LO STATO ITALIANO- Discorsi politici (1880-1910)



Moneta d'oro da 30 ducati

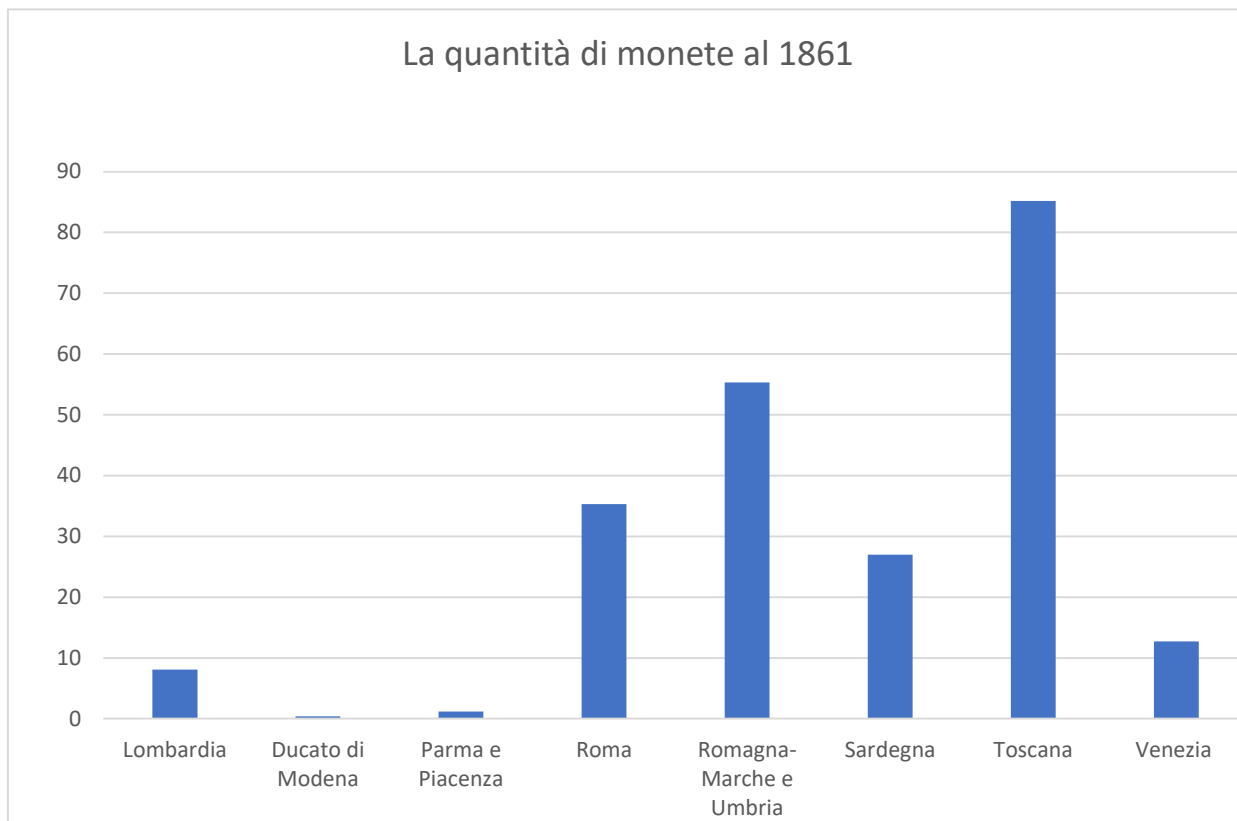


Moneta d'argento da 120 grani



Moneta di rame da 10 tornesi

DAL PRIMO CENSIMENTO DEL REGNO D'ITALIA NEL 1861

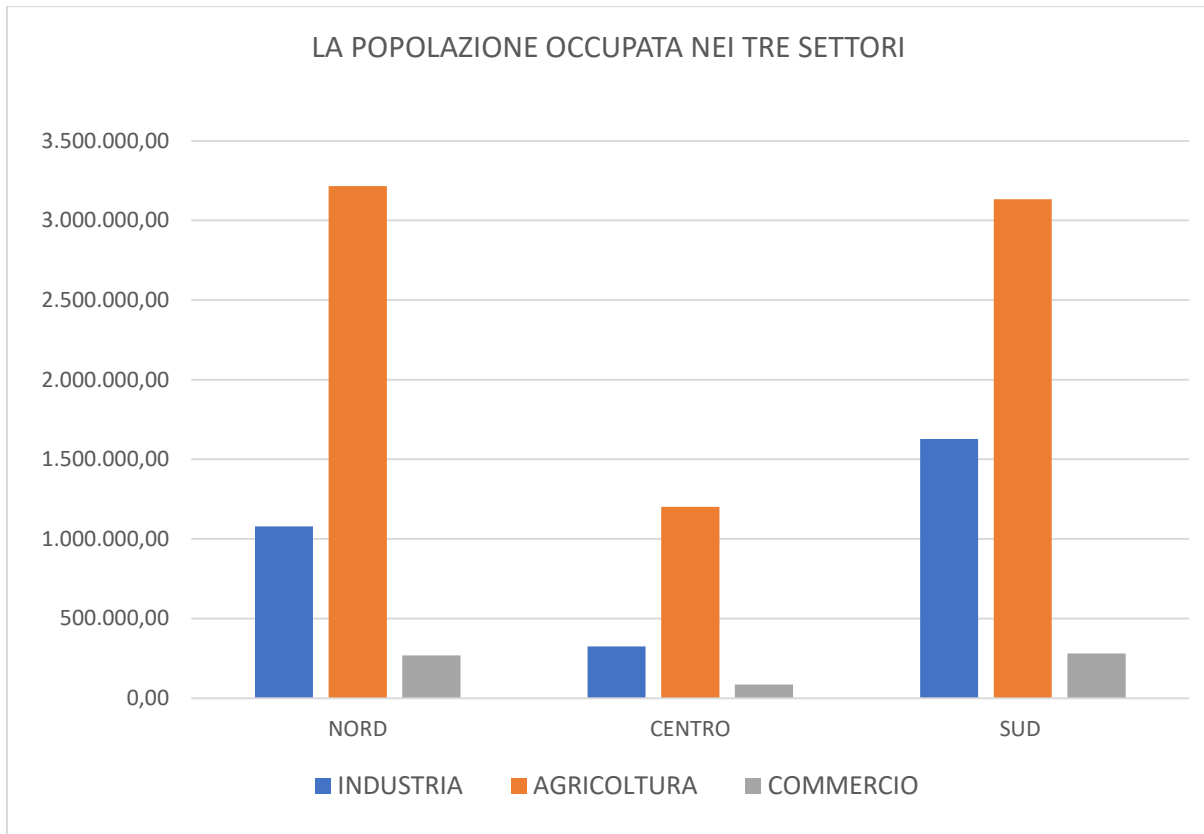


Le monete degli antichi Stati italiani al momento dell'annessione ammontavano a 668 milioni così ripartiti:*

Regno delle Due Sicilie	milioni	443,2
Lombardia	»	8,1
Ducato di Modena	»	0,4
Parma e Piacenza	»	1,2
Roma	»	35,3
Romagna - Marche e Umbria	»	55,3
Sardegna	»	27,0
Toscana	»	85,2
Venezia	»	12,7
	»	668,4

Il Regno delle Due Sicilie aveva due volte più monete di tutti gli altri Stati della Penisola uniti assieme

* Francesco Saverio Nitti, Scienze delle Finanze. Piero, 1903. Pag. 292.



Fede di Credito emessa dal Banco delle Due Sicilie per un importo di 630 ducati (circa 30.000 euro attuali)

SOCIETA' IN ACCOMANDITA PER LA NAVIGAZIONE A VAPORE

Pacchetto a vapore IL DUCA DI CALABRIA,

CAPITANO AGOSTINO CAPIERO

PARTENZE PERIODICHE CON SERVIZIO

POSTALE

IN OGNI SETTIMANA (da NAPOLI il MARTEDI') TOCCANDO LE CALABRIE.
(da MESSINA il VENERDI')

ITINERARIO

1844.

Martedì 28 Maggio	Parte da Napoli per Messina, toccando, t. p.,	Paola, e Gioja di Palmi.
Venerdì 31 detto	da Messina, per Napoli	Pizzo, e Paola.
Martedì 4 Giugno	da Napoli per Messina,	Paola, e Pizzo.
Venerdì 7 detto	da Messina per Napoli,	Villa S. Gio. e Paola.
Martedì 11 detto	da Napoli per Messina,	Paola, e Pizzo.
Venerdì 14 detto	da Messina per Napoli,	Pizzo, e Paola.
Martedì 18 detto	da Napoli per Messina,	Paola e Gioja di Palmi.
Venerdì 21 detto	da Messina per Napoli,	Amantea, e Paola.
Martedì 25 detto	da Napoli per Messina,	Paola, e Pizzo.
Venerdì 28 detto	da Messina per Napoli,	Villa S. Gio. e Paola.

TARIFFA.

	POSTI di 1. Classe	2. Classe	Servi- dori	Carroz- ze	MERCI a cantara	oro, o argento per cen- to Duc
da Napoli a Messina	6. -	5. -	1. 50.	10. -	1. -	gr. 12
da Paola o Amantea o Pizzo o Tropea o Gioja o Villa S. Gio. a	9. -	8. -	2. 50.	10. -	1. -	gr. 12
da Paola o Amantea o Pizzo o Tropea o Gioja o Villa S. Giovanni	3. -	2. -	1. -	10. -	1. -	gr. 12
da Paola o Amantea a Messina	4. -	3. -	1. 50.	10. -	1. -	gr. 12
da Pizzo o Tropea o Gioja a Messina	3. -	2. -	1. -	61. -	1. -	gr. 12
da Villa S. Gio. a Messina	1. 20.	1. -	- 69.	10. -	- 60.	gr. 12

Tab. 2. Entrate da tasse di registro nel 1860

	POPOLAZIONE	ENTRATE (migliaia di lire)	PRO CAPITE (lire)
Regno di Sardegna	14.825	4.500.000	3,29
Lombardia	5.388	2.800.000	1,92
Toscana	2.000	1.800.000	1,11
Parma	756	500.000	1,51
Modena	520	600.000	0,87
Romagne	1.129	1.050.000	1,08
Marche e Umbria	1.346	1.400.000	0,96
Regno delle Due Sicilie	3.473	9.300.000	0,37
Totale	29.437	21.950.000	1,34

Tab. 3. Proposte alternative di suddivisione dell'imposta fondiaria e decisione finale (migliaia di lire, quando non altrimenti specificato)

COMPARTIMENTI	1	2	3	4	5	6	7	8	9
Piemonte-Liguria	3,96	17.930	20.111	19.450	19.367	18.680	20.079	4,47	7,17
Lombardia	7,44	12.803	16.320	16.635	16.325	19.110	17.717	6,33	8,51
Parmense	6,65	2.404	2.404	2.396	2.314	2.776	2.501	5,00	5,45
Modenese	5,03	2.778	3.369	3.293	3.300	3.437	3.492	5,82	5,45
Toscana	3,64	9.112	8.054	8.139	8.463	7.820	8.271	4,60	3,70
Aree ex pontificie	5,06	12.400	11.796	10.982	10.734	12.027	11.571	4,72	4,35
Napoletano	4,87	31.600	30.159	31.486	32.174	33.895	33.530	5,16	4,68
Sicilia	3,40	12.142	10.217	9.970	9.756	9.626	10.185	4,24	4,23
Sardegna	4,20	3.620	2.491	2.570	2.488	2.628	2.647	4,41	1,14
Totale	4,83	104.789	104.921	104.921	104.921	110.000	110.000	5,08	4,83

La colonna 1 riporta la situazione prima della legge (lire pro capite al 1860); le colonne 2-5 illustrano i quattro progetti (il 1° basato sull'analisi catastale; il 2° sull'analisi dei contratti di compravendita; il 3° sulla densità della popolazione in rapporto con lo stato delle colture; il 4° sulle rendite effettive verosimili); la colonna 6 riporta il conguaglio temporaneo raggiunto per gli anni 1864-66; la colonna 7 la suddivisione definitiva del conguaglio operata dalla legge; le colonne 8-9 riportano il calcolo della contribuzione, rispettivamente pro capite e per ettaro (lire al 1867).

Bilancio del Regno d'Italia nell'anno 1861 (migliaia di lire).

	Entrate	Uscite	Saldo
Piemonte } Lombardia } Emilia }	302.263	737.154	-434.891
Toscana	48.904	63.225	-14.321
Napoli	109.429	100.494	8.935
Sicilia	22.673	50.433	-27.760
Totale	483.269	951.306	-468.037

FONTE: P. Maestri, *L'Italia economica nel 1868*, Tipografia G. Civelli, Firenze 1868, p. 325.

9. IL CROLLO DEI BORBONE DI NAPOLI

Il parere di Ciro Pelliccio, saggista campano

“Per tentare di capire la profonda crisi che il regno attraversava alla vigilia dello sbarco di Garibaldi, a mio avviso, necessita analizzare l’azione politica della dinastia lungo tutta la sua parabola esistenziale, poiché solo in tal modo è possibile intuire come i Borbone furono nel bene e nel male artefici del proprio destino.

Quando Carlo di Borbone *manu militari* invase il regno, trovò una società profondamente lacerata sul piano economico e sociale. Napoli e la Sicilia erano state per oltre due secoli un vice-regno spagnolo, subordinate alle esigenze dell’espansione coloniale dei vari Filippo i cui viceré non avevano lesinato a introdurre un fiscalismo esasperato: dogane interne, diritti di passo da per tutto, arrendamenti vari, addirittura si verificò (caso abbastanza unico in Europa) un processo di rifeudalizzazione nel corso del XVI secolo e parte del XVIII. A Carlo va ascritto il merito di aver avviato un processo di trasformazione della società meridionale verso forme moderne, attraverso una trasformazione dello stesso istituto monarchico: da monarchia feudale, nella quale il re altro non era che un *primus inter pares*, al contempo soggetto e oggetto della complessa dialettica feudale, a una monarchia amministrativa, nella quale tutto il potere emanava dal re.



Bernardo Tanucci (1698-1783)

L’artefice di questa rivoluzione fu il Tanucci, un giusnaturalista pisano, che iniziò l’attacco alle prerogative feudali con la massima politica «*un re, un popolo e niun potere intermedio*». Nulla più di quest’affermazione rende bene la filosofia politica dei Borbone di Napoli, ma, e qui anticipo immediatamente il mio pensiero, fu proprio l’ostinata coerenza a tale massima che portò al crollo politico. Se essa, infatti, poteva dirsi attuale agli inizi del XVIII secolo, in una società ancora sostanzialmente divisa tra aristocrazia e servi della gleba, appariva del tutto improponibile e impraticabile nel 1860, quando la società meridionale si presentava molto più complessa, dove erano nati e sviluppati nuovi ceti sociali, nuove forme di sociabilità politica, e in definitiva nuove classi sociali che reclamavano la condivisione del potere politico con il sovrano. E nulla più della risposta che Ferdinando II diede a una lettera di suo cugino Luigi Filippo d’Orleans, asceso al trono di Francia dopo

la Rivoluzione di Luglio contro Carlo X, rende l'idea di come la dinastia avesse ormai esaurito il suo "ruolo storico", incapace come fu di adattare il proprio modello di governo alle nuove forme politiche. «Noi siamo in un'epoca di transizione – gli scriveva Luigi Filippo re di Francia – in cui sovente conviene cedere qualcosa per non vedersi strappare tutto». «La Libertà è fatale alla famiglia dei Borboni – gli rispose Ferdinando II – ...il mio popolo obbedisce alla forza e si curva... il mio popolo non ha bisogno di pensare: mi incarico io del suo benessere e della sua dignità. Noi non siamo di questo secolo. I Borboni sono vecchi, e se volessero calcarsi sul modello delle dinastie nuove, sarebbero ridicoli. Noi faremo come gli Asburgo. Ci tradisca pure la fortuna, ma non ci tradiremo da noi!».

All'uscita del Tanucci dal Consiglio di Stato nel 1777 il riformismo borbonico non terminò. La coppia reale Ferdinando e Maria Carolina continuò in una serie di provvedimenti tesi a marginalizzare sempre più la componente feudale nel regno. La rivoluzione francese, e i tragici eventi che videro coinvolti la famiglia reale ruppe l'idillio tra la dinastia napoletana e la classe colta del Paese che fu, di lì a poco, protagonista dell'esperienza politica della Repubblica Napoletana del 1799. Non la si può certamente definire una "rivoluzione"; fu piuttosto la conseguenza necessaria del vuoto di potere creatosi con la fuga di Ferdinando in Sicilia, supportata dalle baionette francesi di Championnet. Fu tuttavia un primo tentativo di "esercizio democratico" al quale partecipò una vasta area dell'intellettualità napoletana sia nella capitale sia nelle province, destinato al fallimento per l'incapacità dei giacobini di far comprendere a fondo il messaggio che, sull'espansione rivoluzionaria francese in Europa, poneva l'anticlericalismo e l'antiassolutismo al centro del suo programma politico; due valori invece ancora fondanti del meridione d'Italia.

La restaurazione ferdinandea seguita al Congresso di Vienna trovò una società profondamente cambiata. Questa volta la permanenza dei francesi era stata molto più lunga, e le riforme che adottarono portarono alla nascita di un nuovo ceto sociale. Vi era stata, infatti, nove anni prima, ad opera di Giuseppe Bonaparte, **la legge eversiva della feudalità**. La frenetica attività della Commissione feudale trasformò il feudo in latifondo, al quale affiancò un consistente numero di piccoli proprietari terrieri che erano riusciti a mantenere le proprietà loro pervenute dalla divisione e distribuzione dei demani. Nel recidere il legame tra feudatario e vassallo, la legge del 2 agosto 1806 non si preoccupò di sostituirlo con un altro, e se le classi rurali furono improvvisamente libere dalle odiose vessazioni feudali, si trovarono però prive improvvisamente degli usi civici che tanti dei loro bisogni primari soddisfacevano, e che erano insiti nel rapporto di vassallaggio. Pur rimanendo un momento cruciale per capire il lento processo di sviluppo verso forme capitalistiche della società meridionale, e più in generale dell'evoluzione del meridione verso una società borghese, le leggi eversive nell'immediato non furono prive di effetti improvvisi per le classi subalterne ma ebbero l'indubbio merito di creare una nuova classe sociale che oggi definiremo come «borghesia agraria».



Ferdinando I

Fu proprio questa nuova classe sociale, nata dalle ceneri del feudalesimo, protagonista di un secondo tentativo d'impossessamento dello Stato, sia pure attraverso l'elemento militare e carbonaro: la Rivoluzione del 1821 che strappò la costituzione a Ferdinando I. La borghesia agraria non aveva una rappresentanza politica forte quanto il suo peso sociale; nel Parlamento che si aprì nella chiesa dello Spirito Santo sebbene vi fossero solo due nobili, la componente intellettuale era ancora molto forte. Assunse la direzione dei moti non senza contrasti e opposizione, ristretta com'era nella sua ideologia che rispecchiava interessi troppo limitati per consentire un'identificazione con essa di tutto il modello borghese. Si percepisce dalla discussione che in Parlamento si ha sulle condizioni sociali degli eleggibili dai quali la stessa borghesia agraria voleva estromettere quella intellettuale e commerciale. Una frattura che non era presente solo nella borghesia, ma anche nella stessa aristocrazia, anche se congiunturale e non ideologica, e non durerà a lungo. Fu tuttavia questa frattura, il contesto internazionale che non ammetteva forme parlamentari, lo scarso peso che ebbe il pensiero liberale che ne decretò il fallimento, non senza però aver ottenuto in contropartita importanti concessioni economiche nel tentativo di rinsaldare al trono la parte più moderata della borghesia agraria.

Dopo il breve regno di Francesco I nel 1830 salì al trono il dinamico Ferdinando II. A lui va ascritto il merito di aver risvegliato il commercio, introdotto manifatture, creato un consistente tessuto industriale, interventi che diedero origine a una nuova classe sociale che potremmo definire «borghesia commerciale e industriale», e, paradossalmente, allargò la base della sua stessa opposizione. Questo nuovo ceto fu protagonista dei moti del 1848, un terzo tentativo d'impossessamento dello Stato. I moti ebbero soprattutto caratteristica di rivolta urbana, con poca eco nelle province rurali, la cui direzione fu assunta dalla borghesia commerciale e industriale con un'estemporanea alleanza con il «popolo», tanto da farli avvicinare molto alla rivoluzione francese di sessant'anni prima. La concessione dello Statuto aprì un periodo di grande incertezza, poiché ogni classe sociale vide in esso lo strumento per realizzare il proprio programma politico: la borghesia, la piena libertà politica; le classi rurali, la definitiva distribuzione dei demani e infine per gli intellettuali la libertà di espressione. Ma la partecipazione delle masse rurali che si diedero all'occupazione delle terre con caratteristiche sansimoniste e luddiste, spinse la parte più moderata della borghesia, che si vide minacciata nella proprietà, a ricompattarsi di nuovo attorno al trono facendo fallire i moti.



F. II. FERDINANDO II.

Ferdinando II in una stampa del 1855

La svolta in senso reazionario di Ferdinando dopo il '48 fu l'inizio della fine. La limitazione di quei già scarsi spazi di libertà esistenti furono mal sopportati dai ceti borghesi, che divennero sempre più sensibili al richiamo liberale piemontese. A onore di Ferdinando va detto che non fu, in quel momento, un errore di lungimiranza politica: i moti del '48 erano stati soffocati in tutta Europa e le concessioni fatte dai vari regnanti revocate. In tal senso Ferdinando non può definirsi unico.

Ma non percepì la pericolosità del messaggio piemontese, che non si svolgeva ormai solo sul piano delle libertà politiche, ma interessava lo stesso processo unitario. Nonostante Ferdinando, il Paese attraversò nel decennio successivo uno sviluppo in molti settori; fu un fiorire di istituzioni culturali, accademiche, l'avvio di un ammodernamento infrastrutturale del Paese, ma gli effetti si sentirono soprattutto sul piano economico dove si spostava sempre più mano d'opera dal settore primario a quello secondario, indice di un avvio verso il decollo industriale. Ma a questa azione di governo non coincise una crescita politica del Paese. Ferdinando cercò sempre di evitare, in coerenza con la massima di Tanucci, che circolassero nel regno quelle idee che oramai si erano affermate nel resto d'Europa, e nella sua miope visione dei fatti, non intuì che era invece necessario rimuovere le cause per evitare che esse attecchissero per esplodere in una profonda crisi sociale: cosa che puntualmente avvenne nel decennio successivo. Continuò il suo appoggio ai grandi latifondisti, emarginando la componente della piccola e media borghesia e dei ceti intellettuali. Fu così che un periodo ricco di iniziative vide Ferdinando chiudersi sempre più in se stesso, isolato rispetto alle forze sociali del Paese. Altrettanto in politica estera. Rinnovò blandamente l'alleanza con l'Austria in una cornice di stretto neutralismo, non percepì il ridimensionamento dell'Impero che uscì dagli accordi di franco-piemontesi di Plombiers, né le conseguenze di quanto avveniva sui campi di battaglia di Solferino e Magenta, incapace di vedere il progetto espansionistico del Piemonte ormai palesemente in atto.

La scelta di Garibaldi di sbarcare in Sicilia non fu un caso, quanto piuttosto l'analisi fatta con Rosalino Pilo dello stato pre-insurrezionale dei ceti contadini siciliani, dei vecchi autonomisti e liberali, per i fatti dell'aprile precedente sia per le attese ancora frustrate della divisione dei demani dopo l'abolizione della feudalità che in Sicilia avvenne nel 1812. Non a caso uno dei primi provvedimenti che il Garibaldi prese fu proprio quello di promettere la distribuzione dei demani con precedenza a chi lo avesse seguito nel moto insurrezionale, nel palese tentativo di aggregare attorno a sé quanti più elementi possibili della società siciliana.

L'idillio si consumò nell'agosto con l'eccidio di Bronte. Episodio che se sul momento passò quasi inosservato, letto a tanti anni di distanza sembra il vero manifesto della rivoluzione garibaldina. Nella ducea di Bronte (che apparteneva agli eredi di Nelson) alcuni contadini avevano occupato parte dei terreni del duca. Bixio, lì spedito da Garibaldi, dopo un processo sommario ne fucilò alcuni. Il messaggio era chiaro: la proprietà borghese non va toccata. Questa, infatti, osservava, e in quei limiti appoggiava, la rivoluzione garibaldina con un duplice profilo: favorevole a un cambio sul piano politico-istituzionale, nulla era però negoziabile sul piano dei rapporti socio-economici che, soprattutto nelle campagne, non potevano e dovevano essere messi in discussione.



Ingresso di Garibaldi a Napoli il 7 settembre 1860, di Franz Wenzel

Lo sfaldamento dell'esercito facilitò il compito di Garibaldi sul piano militare. L'ufficialità napoletana fu più incapace che infingarda. L'età avanzata di molti dei generali, l'assoluta inesperienza militare di molti di loro, la mentalità diffusa di un "ineluttabile destino" per la dinastia e la volontà di non "compromettersi" con il nuovo regime, l'ambiguo atteggiamento del ministro della Guerra costituzionale il generale Salvatore Pianell e dello stesso generale Alessandro Nunziante, furono tutti elementi che consentirono a Garibaldi di arrivare a Napoli in poco più di 100 giorni. Il crollo del regno, come anticipato, fu dovuto alla profonda crisi della società meridionale frutto proprio della perseveranza con la quale i Borbone nel corso del XIX secolo si attenero alla massima tanucciana. Dopo aver creato la modernità nel mezzogiorno d'Italia, non seppero poi rinnovare le istituzioni verso forme politiche che quella stessa modernità immancabilmente avrebbe richiesto; e fu proprio l'assenza di risposte in tal senso (la concessione della Costituzione del 25 giugno 1860 era ormai priva di ogni significato politico concreto perché sostanzialmente tardiva) che il contrasto tra «modi di produzione» e «sovrastruttura politica» (volendo utilizzare, anche in modo non del tutto coerente, categorie concettuali marxiste) si risolse nella distruzione di quest'ultima a favore di altre, che tuttavia alla fine si rilevarono addirittura peggiori".

10. INTERVISTA ALLA PROF.SSA VITTORIA LONGO: libera ricercatrice del periodo risorgimentale

(Dalla Rete)

Il periodo risorgimentale è un periodo molto complesso. Per anni sui testi scolastici si è parlato dei briganti come criminali ma negli ultimi anni si sta assistendo ad una rivalutazione di queste figure. Basta citare le ballate scritte da Eugenio Bennato che hanno reso romantiche le gesta brigantesche. Ma chi erano davvero i briganti? Per alcuni i briganti furono partigiani che lottarono a favore della dinastia dei Borbone. In realtà il tema è più complesso. Nel Sud Italia post-unitario scoppiò una vera e propria rivolta contadina che fu repressa nel sangue. **Terra di Lavoro fu terra di briganti**. Michelina De Cesare, ad esempio, è considerata una delle più grandi brigantesse del Sud ed era originaria di Mignano (per la precisione di Caspoli). Si può citare anche Fuoco, brigante originario di San Pietro Infine. Abbiamo parlato di brigantaggio in Terra di Lavoro con la Prof. **Vittoria Longo**, libera ricercatrice del periodo risorgimentale e coautrice di “Stragi ed eccidi dei Savoia durante il risorgimento”, oltre che autrice di “Come un chicco di grano”.

Vittoria cosa sa dirci del brigantaggio in Terra di Lavoro?

“Tutta la Terra di Lavoro fu interessata al fenomeno del brigantaggio: ad originarlo fu certamente il profondo disagio sociale della popolazione, stremata dalla fame, e il suo sincero attaccamento alla causa dei Borboni. Ma vi concorse anche un altro elemento che viene poco valutato dalla storiografia anche recente: la contiguità della Terra di Lavoro con lo Stato Pontificio e la conformazione del territorio che, se da un lato consentiva di colpire in pianura e fuggire subito nei monti vicini, dall’altro lato per la sua facilità di collegamento con regioni limitrofe consentiva le incursioni di formazioni reazionarie e brigantesche dalle regioni confinanti. La vicina dorsale appenninica, dal punto di vista strategico, era fondamentale ai fini del controllo del territorio. Se le forze borboniche, appoggiate dalle formazioni dei due versanti operanti in pianura, fossero riuscite a controllare quelle montagne avrebbero potuto dividere lo stivale in due, rinchiudendo l’intero Sud in una sacca essenziale per riorganizzare le forze, contrastare il nemico e ricacciarlo oltre i vecchi confine. Si pensi dunque alla importanza strategica della formazione legittimista (oltre 300 effettivi) dei fratelli La Gala che occupava i monti Alburni. La contiguità con lo Stato della Chiesa consentiva alle bande che quella linea operavano di compiere incursioni nei territori occupati dai piemontesi e poi agevolmente riparare nello Stato Pontificio. Si assistette così ad una sorta di emigrazione stagionale, con le bande che agivano nei territori delle Due Sicilie in estate e riparavano nello Stato Pontificio nell’inverno; analogamente il governo borbonico reclutava uomini e truppe a Roma e Civitavecchia e, con il tacito assenso del Vaticano e, in parte anche con quello delle truppe francesi di stanza nel Pontificio li inviava per la stessa via in Terra di Lavoro. Numerosissime furono quindi le bande di briganti che vi operarono, suddividendo il territorio in zone d’influenza, collegandosi fra di loro al bisogno e frazionandosi poco dopo per rendere ancora più difficile la caccia. Solo per citarne alcune ricordo, il già citato Cosimo Giordano (che operava a Cerreto, Cerbano, Pietraroia, Gioia, Faicchio, Piemonte e in tutto il Matese; Vincenzo Arcieri (San Potito, Cusano, Alife Piedimonte; Antonio Sartore (Piedimonte, Baia e Latina). Il più conosciuto Domenico Fuoco agiva d’inverno sulle Mainarde per spostarsi poi in primavera lungo i costoni del Matese. Con lui operavano le bande di Ciccone, Pace e Guerra. Costui è particolarmente conosciuto agli studiosi del brigantaggio per essere il marito della brigantessa Michelina Di Cesare (nativa di

Mignano), la cui foto da morta abbandonata a seni nudi sul selciato della piazza del suo paese natale, Mignano, è oggi l'icona del brigantaggio al femminile.

E l'Alta Terra di Lavoro ha dato più di ogni altra regione il contributo più alto proprio al brigantaggio al femminile: una lunga lista di donne che abbandonarono il focolare per seguire i loro uomini in armi. Ricordo, fra le tante Maria Capitanio (San Vittore), Carolina Casale (nativa di Cervinara ma che seguì il suo uomo, Michele Lippiello di Roccamonfina, aggregandosi alle bande di Ciccone e Pace), Maddalena Cioffi (di Cervinara, al seguito di Alessandro Pace di Caspoli), Maddalena De Lellis (la Padovella, di San Gregorio Matese); Brigida e Giocondina Marino (di Cervinara, al seguito della banda di Giacomo Ciccone)."

Che interpretazioni dà di questo fenomeno?

"La storiografia ufficiale, accademica e non, almeno fino a qualche tempo addietro, ha ingabbiato il brigantaggio in un'ottica ristretta e ingiusta di esclusivo fenomeno criminale. Tale impostazione è figlia di una scelta ideologica che mira a negare valenza politica ad ogni forma di dissenso politico e di disagio sociale. Se ciò fosse esatto si dovrebbe concludere che il tutto il Sud è stato sempre terra di criminali, dal momento che il brigantaggio esplose in tutto il Meridione e coinvolse interi paesi e gran parte della popolazione. Insorsero infatti in massa, a migliaia. La verità, a mio parere è un'altra. Sinteticamente: intanto bisogna ribadire che il brigantaggio è un fenomeno da sempre presente nella storia del mondo e non solo in quel periodo. E' un fenomeno che interessa non solo il nostro Sud ma tutti i sud del mondo e si manifesta laddove più forti sono le tensioni sociali, laddove lo strapotere dei "ricchi" esercita maggiormente violenza sulle classi subalterne. Detto questo, che da solo, contrasta la lettura criminale del fenomeno, vediamo di cogliere le sfumature di quello di cui ci stiamo occupando. Le classi rurali del Sud hanno sempre avuto un solo grande obiettivo: il possesso e il libero utilizzo della loro unica ragione di sopravvivenza. La terra. Rispondono così, attraverso l'unica arma in loro possesso, la violenza, a chi si ostina a negare questo diritto. E la prima metà dell'ottocento è un periodo in cui le vecchie classi padronali vengono sostituite da una nuova borghesia agraria, ancor più famelica dei predecessori: le condizioni di vita dei contadini sono quindi sempre più misere. Al Sud, inizialmente, si guarda a Garibaldi come a colui che finalmente darà corpo a questa secolare aspirazione. E lui promette la terra ai contadini. Perciò viene, sulle prime osannato. Ma la realtà si rivela ben presto assai diversa. Come grande era stata l'illusione, altrettanto grande diventa la delusione. E questa si trasforma in rabbia, in odio. Da qui le reazioni (si pensi al brigantaggio in Sila, ad esempio, che nasce come aspirazione di quelle terre boschive). Ed è, chiamiamola così, la prima sfumatura. Su questo elemento si innestano altre motivazioni che, miscelate in un periodo di rivolgimenti istituzionali, fanno esplodere i fuochi incontrollabili della rivolta. Una di tali motivazioni è sicuramente la fedeltà al legittimo monarca, proditoriamente spodestato del trono: molte delle reazioni sono pertanto guidate da uomini che sventolano la bandiera gliata dei Borbone. Siamo quindi alla seconda, rilevante sfumatura. Ci sono poi migliaia di soldati del disciolto esercito che, di colpo, vedono sfumare quel minimo tozzo di pane che poteva sfamarsi, ricacciati come sono in una indigenza penosa. Hanno giurato fedeltà al loro re e non se la sentono di tradire quel giuramento: si danno alla macchia, cercando nella lotta un senso alla loro esistenza. Ecco la terza sfumatura. C'è anche, bisogna ammetterlo, una componente criminale: sono uomini che avendo commesso reati si sono posti al di fuori del cosiddetto consorzio civile. Spesso sono reati di sangue, spesso di ruberie. Ma a loro non è data possibilità di redenzione. La macchia è la loro condanna irreversibile, la sola scelta che gli presenta davanti. A tutti questi uomini, a tutte le

sfumature del loro agire ci si deve accostare non con l'intento di giudicarli, ma solo con quello di comprenderli. E' l'unico modo possibile per rispettare le loro sofferenze."



Coccarda usata dai briganti



11. LE CONSEGUENZE DEI CONFINI INCERTI TRA REGNO BORBONICO E STATO PONTIFICIO

L'incertezza dei confini tra gli Stati (Regno delle Due Sicilie e Stato Pontificio) favorì senza meno il fenomeno del **brigantaggio**: i banditi potevano salvarsi saltando da uno Stato all'altro, passando a nuoto i fiumi e burlandosi dei doganieri con travestimenti e passaporti falsi. Infatti, è proprio sul territorio di confine che proliferò il fenomeno. La frontiera rappresentò fonte di violenza perché la diversità di giurisdizione, di tassazione dei prodotti e di prezzi fra i due Stati alimentava il contrabbando. Da qui, nel 1840, le necessità di determinare con certi e frequenti cippi di pietra, il confine tra Stato Pontificio e il Regno di Napoli.

Dopo il 1861, è proprio il basso Lazio, che più di tutte le altre zone, dà filo da torcere al giovane Stato italiano, che aveva la sua capitale a Torino. Le truppe francesi al servizio del Papa e i gendarmi dello stesso, nonostante il loro impegno formale di neutralità, chiudevano volentieri un occhio sul movimento dei briganti, che invece si battevano per la restaurazione del regno del Sud. L'altro occhio veniva chiuso sul gran traffico di armi che vi era, a loro favore, in Ciociaria, arrivando al punto di fingere di sequestrare le casse sospette, anche se poi la merce arrivava ugualmente, anche se con un breve ritardo, al destinatario.

Tale fenomeno vede come scenario di sanguinose battaglie, tra i fedeli della monarchia Borbonica e esercito italiano, soprattutto i monti, dove i briganti erano soliti rifugiarsi.

Per vincere la dura resistenza dei briganti, il parlamento italiano votò **la legge Pica** (dal nome del deputato abruzzese che la propose), che prevedeva la competenza dei tribunali militari sui reati di brigantaggio, nonché il domicilio coatto, gli arresti senza mandato e la fucilazione per vari tipi di reati, anche non gravissimi. Furono condannate madri colpevoli di avere portato un po' di cibo ai figli latitanti nelle campagne; furono fucilati ragazzi, donne, vecchi, preti e frati, oltre agli stessi briganti. L'operato dei tribunali militari fece inorridire anche molti unitari e piemontesi. Vennero comminate oltre 7.000 condanne a morte e uccisi più di 686.000 tra briganti e innocenti; diversi paesi che avevano solidarizzato con i briganti furono incendiati.

[Il brigantaggio fu definitivamente debellato nel sangue nel 1872.](#)



12. Briganti famosi

Già nel 600, la **Terra di Lavoro** vide le imprese del **Brigante Papone** (Domenico Colessa) nato a Caprile - Roccasecca (FR) nel 1607. Dopodiché spiccano personaggi come "**Mammone**" (Gaetano Coletta 1756-1802), detto "Il Sanguinario", di Sora; "**Frà Diavolo**" (Michele Pezza 1771-1806) di Itri e "**Chivone**" (Luigi Alonzi 1823) di Sora, "**Moliterno**" (Angelo Ricci) di Cassino, uno degli uomini di Mammone, **Andreozzi** (Pastena), il **Brigante Fuoco** (Domenico Fuoco) che operò nelle Mainarde con Bernardo Colamattei ed altri, comprese le *brigantesse*, come **Michelina De Cesare** (e il suo uomo Francesco Guerra di Mignano) alle quali spesso era affidato il compito di boia e che risultavano a volte, nonostante la loro bellezza, più sanguinarie e feroci dei loro compagni uomini. Sapevano usare coltello e fucile con molta maestria. Subirono torture e violenze e scontarono lunghi anni di prigionia.

Alcuni briganti furono spietati selvaggi e lo restarono anche dopo che assunsero cariche militari, antepoendo i loro fatti personali a quelli del proprio paese, assetati come erano di ricchezza e di vanagloria. Altri invece possono considerarsi veri partigiani e guerriglieri, che combatterono contro chi ritenevano invasore delle proprie terre, spinti da un ideale che poi fecero coincidere con i propri interessi personali. Forte, audace, senza scrupoli con grinta e determinazione di capo, balza fuori, mitizzato, dai racconti della gente umile nelle lunghe serate invernali accanto al camino acceso; racconti pieni di episodi coloriti. Anche il suo abbigliamento costituisce motivo di fascino e di folklore: calzoni alla zuava e ciocce ai piedi. Indossava giubbotti di panno e di pelle d'animali e d'inverno vestiva mantelline corte fino alla gamba. In testa portava un cappellaccio a falde larghe ornato di fettucce e di amuleti. Era armato con carabine, doppiette, vecchi archibugi e portava, alla cintola, coltellacci o pugnali e a tracolla una bandoliera in cui custodiva le munizioni.



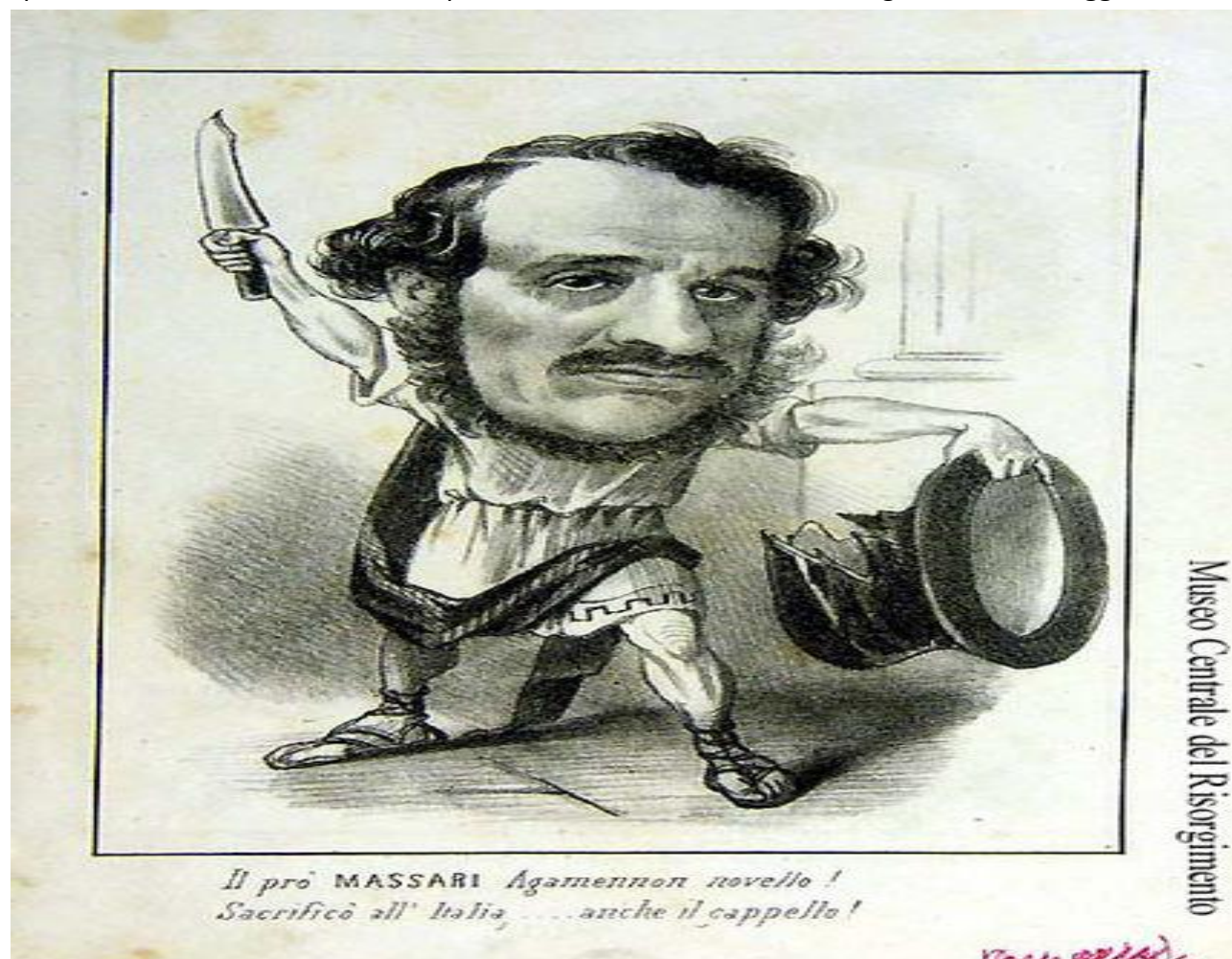
13. Commissione d'inchiesta sul brigantaggio

La Relazione di Giuseppe Massari

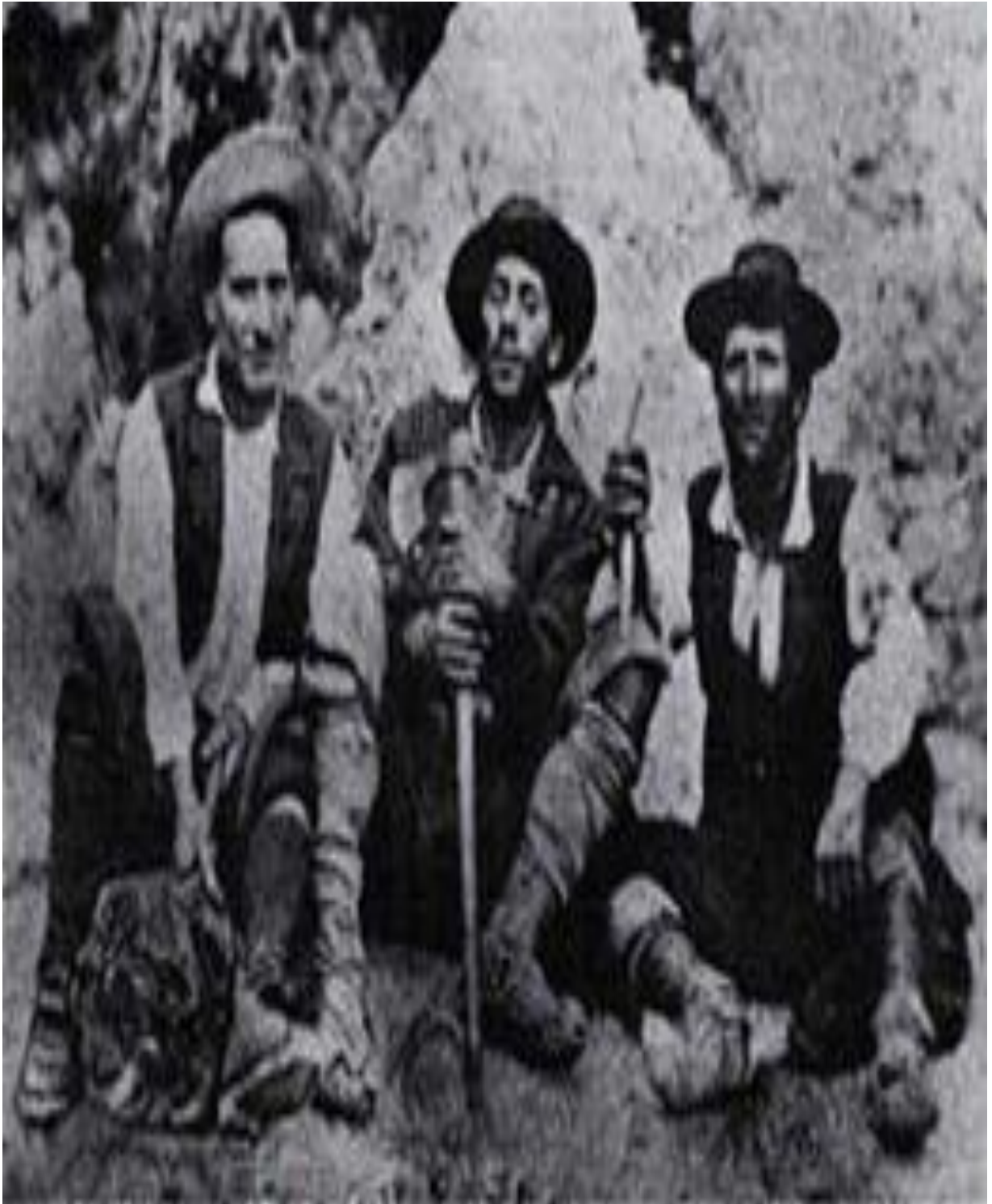
Il 16 dicembre 1862 la Camera nomina una commissione d'inchiesta per studiare il fenomeno del brigantaggio nelle provincie meridionali e le sue cause politiche e sociali.

L'inchiesta, già più volte proposta dalla sinistra, dovrebbe anche sollevare il velo di silenzio steso dal governo sugli errori e sugli abusi compiuti dall'esercito nell'opera di repressione.

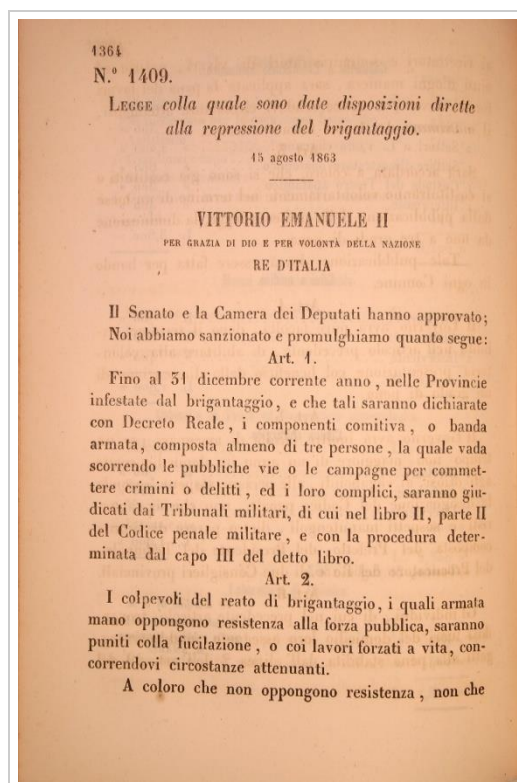
Nel maggio 1863 la commissione d'inchiesta conclude i lavori. I risultati, raccolti in una lunga relazione, vengono letti alla Camera in diverse sedute e saranno quindi pubblicati in estate sul giornale "Il dovere". La relazione evidenzia numerose ragioni economiche e sociali del fenomeno del brigantaggio, ma evita di parlare delle responsabilità del governo, chiamando invece in causa l'attività degli agenti borbonici e clericali. In sostanza conclude la relazione "Roma è l'officina massima del brigantaggio, in tutti i sensi e in tutti i modi, moralmente e materialmente: moralmente perché il brigantaggio indigeno alle provincie meridionali ne trae incoraggiamenti continui e efficaci; materialmente perché ivi è il deposito, il quartier generale del brigantaggio d'importazione". La commissione d'inchiesta, pur raccomandando provvedimenti economico sociali, propone per l'immediato l'adozione di una legge speciale di carattere fortemente repressivo. Sarà varata, infatti, il 15 agosto 1863 la **Legge Pica**.







14. Legge Pica per la repressione del brigantaggio



Il 15 agosto 1863 fu varata la legge 1409, nota come Legge Pica, con lo scopo di reprimere il brigantaggio e qualsiasi forma di resistenza armata nelle province meridionali.

La legge, presentata come “mezzo eccezionale e temporaneo di difesa”, fu più volte prorogata e rimase in vigore fino al 31 dicembre 1865.

Con il regio decreto del 20 agosto 1865 furono elencate le province “infestate dal brigantaggio” su cui si sarebbe applicato il regime speciale. La competenza in materia fu trasferita dai tribunali civili a quelli militari.

Secondo la nuova legge chiunque avesse fatto parte di un gruppo armato di almeno tre persone sarebbe stato deferito al tribunale militare, insieme ai complici, definiti “**manutengoli**”. Furono inoltre istituite delle giunte provinciali con il compito di stilare le liste con i nominativi dei briganti e dei sospetti.

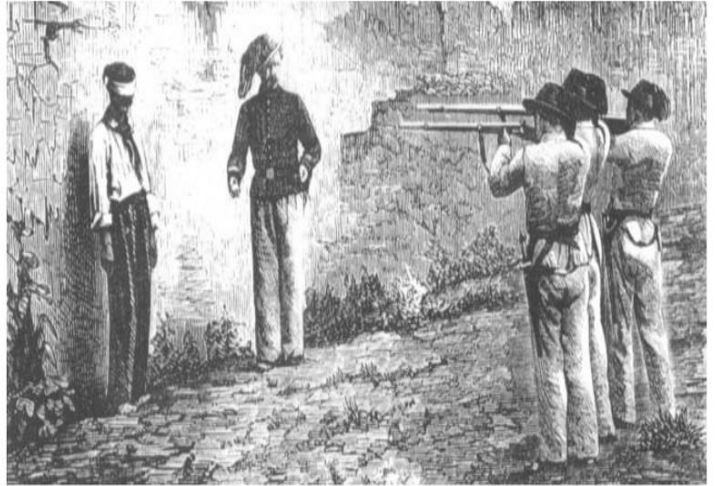
La legge puniva con la fucilazione o i lavori forzati a vita chiunque avesse opposto resistenza armata alla forza pubblica, senza fare alcuna distinzione tra criminalità comune e brigantaggio politico antiunitario.

Introduceva nel diritto pubblico italiano la pena del domicilio coatto per gli oziosi, i vagabondi, i camorristi e i sospetti manutengoli e prevedeva l’istituzione di milizie volontarie per la caccia ai briganti, stabilendo anche premi in danaro per ogni persona catturata o uccisa. La legge aveva inoltre effetto retroattivo.

Nelle successive modificazioni, essa fu estesa anche alla Sicilia - benché nell’isola non fosse presente il fenomeno del brigantaggio - con lo scopo di combattere la renitenza alla leva militare, che aveva

raggiunto nell'isola dimensioni enormi. La coscrizione obbligatoria era sconosciuta in Sicilia, ma il governo, senza tener conto della diversa legislazione nei vari territori annessi, proprio nei mesi in cui nel Mezzogiorno esplodeva la protesta contadina, aveva bandito una leva di 36.000 uomini, provocando la fuga sulle montagne di migliaia di giovani. Con la legge Pica, si intese colpire duramente i renitenti e le loro famiglie.







15. “LE BRIGANTESSE” DI MARIA SCERRATO

La prof.ssa Maria Scerrato ha dato alle stampe una sua opera narrativa, dopo accurate ricerche di archivio, ispirata alla vita e alle gesta di sette personaggi femminili molto particolari.

Si tratta infatti di sette brigantesse, che operarono sul territorio corrispondente alla Ciociaria e all’Alta Terra di Lavoro, cioè su quelle terre dove passava la frontiera, fino al 1860, tra Stato pontificio e Regno delle Due Sicilie e dal 1860 al 1870, tra Stato Pontificio e Regno d’Italia. La presenza della frontiera costituì, come abbiamo già affermato, un indubbio fattore di vantaggio per i briganti, i quali potevano così avvalersi di una certa immunità o impunità. Non a caso il sottotitolo del volume è “Donne briganti lungo la Frontiera 1864-1868”.

Le protagoniste non sono solo donne dei briganti, ma anche e soprattutto “donne in armi”, che combattono con coraggio, intraprendenza, determinazione e spesso ferocia per un riscatto personale. “**Fiori di ginestra**” è il titolo dell’opera: questi fiori erano amati da Nicolina Iaconelli, una delle sette brigantesse trattate da Maria Scerrato nel suo libro.

Le gesta di queste donne realmente esistite, sono narrate, scrive nella sua introduzione Fernando Riccardi, noto giornalista e saggista locale, sotto forma di romanzo per rendere più avvincente il racconto.

Si contribuisce con il libro della Scerrato a dare un volto a quel “popolo senza nome”, ma anche un corpo, un cuore e un’anima, alle sette “donne briganti”.

La brigantessa **Maria Teresa Roselli** era nata nel 1838 nello Stato Pontificio. Il padre Domenico venne arrestato più volte con l’accusa di manutengolismo. Lei sposò giovanissima il noto brigante Giuseppe Molinari, dal quale ebbe numerosi figli. Giuseppe venne catturato e chiuso a vita nelle carceri di Frosinone. Maria Teresa, divenuta l’amante del brigante Giorgio il Calabrese, vestita da uomo partecipava abitualmente alle azioni brigantesche, maneggiando con grande precisione le armi da fuoco. Arrestata, venne condannata all’ergastolo da scontare nel carcere papalino delle Terme di Diocleziano a Roma. Fin qui la storia. Il romanzo narra, tra l’altro, di una precedente rocambolesca fuga della brigantessa, lanciandosi dal treno in corsa per raggiungere i suoi cinque figli: tre maschi e due femmine, che dovrà poi lasciare per sempre prima di consegnarsi ai gendarmi pontifici. **Michelina Di Cesare** nacque nel 1841 a Caspoli in Terra di Lavoro, in una famiglia poverissima. Sposò ventenne un bracciante, che si ammalò e morì l’anno dopo. Svolgendo l’attività di manutengola incontrò il capobrigante Francesco Guerra e ne divenne la donna, avendone anche un figlio. Combatterono insieme per sette anni e furono uccisi insieme dai piemontesi sul Monte Morrone il 30 agosto 1868. Nel racconto si dice del solenne battesimo celebrato per il figlio di Michelina e del brigante Guerra. «*Vennero accesi tutti i ceri davanti alle statue dei Santi, stesi i paramenti più belli e il sacerdote cantò la messa, facendo risuonare la voce stentorea nella chiesa gremita*». Poi consegnò il bambino a un vecchio monaco, affinché fosse allevato bene e corse libera, a combattere per la libertà. **Elisa Garofoli** era nata nel 1844 nello Stato della Chiesa. Divenne l’amante del capobanda Luigi Cima e intorno a lei nacque la leggenda de “La Regina delle Montagne”. Ebbe una figlia, che affidò ad una balia. Venne tradita e finì i suoi giorni nel carcere delle Terme di Diocleziano. Si narra della sua investitura come brigantessa. Di fronte alla banda, Luigiotto Cima le porse le armi: una carabina a sei colpi, una pistola revolver ed un pugnale; ed infine le venne inciso sul braccio con un coltello appuntito il simbolo della

banda. La bella brigantessa divenne ben presto una leggenda nella piana di Fondi, al punto da oscurare la fama dello stesso capobrigante Luigiotto e famoso divenne anche il suo tesoro, che nella sua fantasia, quando sarebbe uscita dalla galera e si sarebbe ricongiunta a sua figlia, si sarebbe andato a riprendere. **Nicolina Iaconelli** fu una delle molte donne del capobrigante Domenico Fuoco e si diede alla latitanza a soli 18 anni, partecipando alle azioni brigantesche, armata e vestita da uomo. Era nata nel 1846. Strinse un rapporto di amicizia con Michelina Di Cesare. Venne catturata a Scifelli e trasferita in treno presso il carcere femminile alle Terme di Diocleziano in Roma, scortata da 40 militi. Si ignora il suo destino successivo. Temeva Domenico Fuoco ed allo stesso tempo sentiva di non essere in grado di lasciarlo. Anzi gli salvò la vita, quando due briganti tramarono di ucciderlo per intascare la taglia. **Rosa Antonucci**, nata nel 1838 in Terra di Lavoro, sposò avendo solo 16 anni Francesco Cedrone, che sarebbe diventato il luogotenente di Chiavone. Rosa lo seguì nella latitanza. Fu uccisa in combattimento dai piemontesi il 7 febbraio 1866. Rosa da viva era tenuta in grande considerazione dalla banda e, perché onesta e fidata, si decise di affidare a lei la cassa comune. **Cristina Coccozza** è avvolta nel mistero; di essa, come di tante altre brigantesse, si persero le tracce ancor prima di subire il processo. Resta comunque il ritratto scritto da Jacopo Gelli, non suffragato però da nessuna verità storica, che la dipinge come la più feroce delle brigantesse. La Scerrato, nel suo racconto, ci dice che il buio della cella la rese quasi cieca. **Maria Capitanio**, la settima e ultima brigantessa della quale parla il libro, era nata nel 1850 da piccoli proprietari terrieri. Conobbe Antonio Agostino Longo, abbastanza più grande di lei, e lo seguì nella banda del capobrigante Giacomo Ciccone. Fu arrestata dai piemontesi nel 1868. Portata nel carcere di Isernia subì un processo, ma grazie all'intervento del padre, che inventò un rapimento della ragazza da parte del Longo e corruppe i giudici, venne prosciolta da ogni accusa e scarcerata. La leggenda, ripresa nel libro, racconta che preferì suicidarsi ingerendo dei pezzi di vetro, piuttosto che tornare al suo paese.



Lo storico Vincenzo Vilella rivela l'importanza delle donne nella malavita di due secoli fa

Quelle brigantesse che maneggiavano armi

Saveria Maria Gigliotti

Anche le donne ebbero un ruolo determinante nella storia del brigantaggio sia del periodo dell'occupazione francese, che del tormentato periodo postunitario. Ad affermarlo è lo storico Vincenzo Vilella secondo il quale «la loro presenza a fianco dei mariti e dei figli impegnati nella lotta contro gli invasori riveste un significato particolare che deve essere messo in luce». E ne parla alla Gazzetta.

Ma chi erano queste donne?

«Militate o criminalizzate, non erano solo manutengole, fiancheggiatrici, drude, amanti o ganze dei briganti, ma specialmente alcune hanno espresso capacità di protagonismo e di rivendicazione di dignità negata. La maggior parte erano vere e proprie brigantesse e alcune si dimostrarono più spietate e determinate degli uomini. Maneggiavano con disinvoltura le armi e alcune di esse furono incriminate di delitti, subirono pesanti condanne e anche la pena di morte».

Com'era la situazione per le donne del tempo?

«Non possono essere documentati gli stupri, anche di donne incinte, le mutilazioni e i sequestri insieme agli incendi delle ca-



Due giovani brigantesse in una foto d'epoca dell'archivio Vilella

se in una caotica realtà di violenta occupazione militare cui si rispondeva con la guerriglia e le imboscate. Nessuno poteva trascrivere le notizie delle uccisioni di tante donne sia nei villaggi che nelle campagne».

Quali zone vennero interessate dalla presenza delle brigantesse?

«Non c'è paese della Calabria e del Latinito in cui non si ricordi il nome di qual-

che donna che spesso anche come druda di un capobrigante, si distinse nella rivolta antifrancesa prima e antipiomontese poi».

Ad esempio?

«Rachele Zaffina di Sambiasi, che viene ricordata col soprannome di "La Masa", druda del capobrigante Benincasa; poi Coruzza Biondi, druda del capobrigante Giuseppe Mele, e Felicia De Sanctis, amante del famigerato Francesco Moscato (detto

"U Vizzarru"). Il brigante Parafante ne aveva due contemporaneamente, entrambe giovani, dopo aver abbandonato la moglie Caterina Golino di Serradipiro, avanzata negli anni. Una si chiamava Rosaria Arcuri di Serradipiro "donna della plebe", l'altra Serafina Pistoia che fu sottratta con la forza da Parafante al suo collega brigante Schermezza che l'aveva rapita appena diciassettenne nella casa del padre che era una massaro di Magisano. Entrambe presero parte attiva alle azioni delittuose del brigante finché furono catturate da una colonna di civili nei pressi di Tirloio insieme ad altri otto briganti e al fratello di Parafante Pasquale Mancuso che era prete.

Furono portati a Cosenza davanti al Manhès che ne ordinò l'impiccagione».

Qualche episodio particolare?

«Quello della brigantessa Elisabetta Sauro di Gizzeria, druda del capobrigante Antonio Pice di Falerna. Durante la Settimana santa del 1810 fu sorpresa insieme al brigante Rubino mentre portava viveri e dolci pasquali a Pice. Arrestati entrambi dai gendarmi del locale comando francese, furono fucilati e, spaccati ciascuno a metà, furono appesi a quattro alberi di olivo allo spettacolo dei passanti perché servissero da monito a tutti».

MARIA SCERRATO

Fiori di ginestra

donne briganti lungo la frontiera 1864-1868



Maria Capitanio





16. La «Convenzione di Cassino». Il brigantaggio postunitario nella zona di frontiera

Articolo di Fernando Riccardi, giornalista e scrittore di molti saggi sul brigantaggio nell'Italia meridionale.

“Fino al 1870 il corso del fiume Liri ha separato in maniera indelebile due Stati: a sud vi era il Regno delle Due Sicilie e poi, dopo il 1860 e l'avvento dei piemontesi nel meridione, il Regno d'Italia. A nord, invece, si estendeva lo Stato Pontificio ossia il territorio che apparteneva da secoli al romano pontefice. Quella linea di confine millenaria, che la storica inglese Giordina Masson ha definito la più longeva dell'intero continente europeo, essendo rimasta in vita dal 702 d. C. fino al 1870, separava la parte settentrionale della provincia borbonica (e poi italiana) di Terra di Lavoro dalla circoscrizione pontificia di Campagna. E così mentre Arce era «regnicola», Ceprano e Falvaterra, poste sull'altro versante del fiume, erano «papaline». E per passare da un paese all'altro si doveva per forza di cose oltrepassare una frontiera e, inevitabilmente, sottoporsi ai controlli doganali di rito. Nella seconda metà del 1860, dopo gli sconvolgimenti epocali che in rapida successione si verificarono nella parte meridionale della penisola (la spedizione dei Mille con Garibaldi in marcia trionfale fino a Napoli, la fuga dei sovrani borbonici nella fortezza di Gaeta e, infine, l'arrivo di sua maestà Vittorio Emanuele II di Savoia che si impossessò, quasi senza colpo ferire, di un Regno ben più vasto e più prospero del suo piccolo Piemonte), anche nella zona di frontiera dove il Liri faceva da spartiacque, l'atmosfera diventò frizzante. Le sommosse contadine, che ben presto sfociarono nel brigantaggio vero e proprio, iniziarono a manifestarsi con particolare virulenza, fino a trasformarsi in una vera e propria sollevazione di massa che mise a dura prova, per dieci lunghi anni e anche di più, la malferma organizzazione statale sabauda che non si aspettava una reazione così feroce e generalizzata. D'altro canto quella sorta di terra di nessuno, di zona franca posta a cavallo della frontiera tra i due stati, era sempre stata, anche in passato, un territorio particolarmente «caldo», anche per una intensa attività di contrabbando di merci quasi fisiologica in quel particolare contesto. Lo scoppio del brigantaggio subito dopo l'Unità, però, fece sì che la situazione in quella zona da calda si trasformasse in rovente. Non a caso l'alta Terra di Lavoro è considerata una delle zone dove quel particolare fenomeno assunse proporzioni eclatanti e durature. E i motivi sono facilmente intuibili. Innanzitutto la presenza di quella linea di confine che divideva i due Stati. Per tanto tempo i briganti poterono compiere agevolmente il “salto della quaglia”, passando da una parte all'altra, sfuggendo così agli inseguimenti e all'attività di repressione, specialmente nei primi anni del decennio postunitario quando le autorità pontificie guardavano di buon occhio la sollevazione antipiemontese che infiammava l'ex Regno borbonico. È rimasta celebre la frase attribuita ai gendarmi papalini di stanza alla frontiera di fronte al dilagante fenomeno dei briganti che entravano senza alcuna difficoltà nello Stato della Chiesa: «È roba di Chiavone, vanno ad aiutare Franceschiello». E poi c'era la particolare conformazione fisica del territorio, un susseguirsi pressoché ininterrotto di fitti boschi, dirupi scoscesi, profonde caverne, imponenti rocce, insomma l'habitat ideale per le bande brigantesche. Fu soprattutto nel biennio 1861-1862 che il brigantaggio di frontiera prosperò e rimase in vita. E quello fu il momento in cui la lotta assunse una connotazione più propriamente politica. Si sperava, infatti, sia a Roma che nel meridione, che la sollevazione popolare riuscisse a disarcionare il traballante governo italiano che stentava maledettamente ad imporre la sua linea di azione e di condotta. In questo lasso di tempo tantissimi furono gli episodi bellici che si

verificarono nei pressi della linea di confine. Il più importante si ebbe l'11 novembre del 1861 quando i briganti di Luigi Alonzi di Sora, alias Chiavone, si impadronirono del castello di Isoletta (nella zuffa morirono otto soldati italiani e a Isoletta c'è una stele funeraria in pietra che ricorda tale episodio) e poi occuparono San Giovanni Incarico. In seguito le truppe sabaude tornarono in forze e liberarono il paese, uccidendo e catturando parecchi chiavonisti.

Fu proprio in questa occasione che nella piazza principale di San Giovanni Incarico venne messo a morte in maniera sommaria e brutale il nobile marchese belga Alfred De Trazegnies, uno dei tanti legittimisti venuti da tutta l'Europa cattolica per sostenere la disperata lotta dei briganti contro i piemontesi. Nei paesi di frontiera, comunque, l'aria si mantenne vivace almeno fino all'estate del 1862 quando si consumò un evento imprevisto che modificò radicalmente la situazione. Alla fine del mese di giugno un improvvisato tribunale legittimista condannò a morte Chiavone che venne giustiziato nella valle dell'Inferno, nei pressi della certosa di Trisulti. La scomparsa del brigante sorano determinò un assopimento della guerriglia anti piemontese nella zona di confine. I comandanti stranieri inviati dalla centrale legittimista capitolina (i vari Tristany, Zimmermann, De Riviere) non furono più in grado di creare grossi problemi alle truppe sabaude che ormai erano affluite in numero rilevante, a differenza di ciò che accadeva qualche mese prima. Da quel momento anche nella zona di frontiera la situazione andò gradualmente normalizzandosi anche se di tanto in tanto si registrò qualche forte, ma sporadica recrudescenza. La lotta politica, però, aveva ormai ceduto il posto ad altre motivazioni nelle quali spicca soprattutto quella di natura sociale. Due, comunque, furono le pietre miliari che segnarono la seconda parte di quel travagliato decennio postunitario. La prima è rappresentata dal cosiddetto «editto Pericoli», anzi dagli «**editti Pericoli**», varati in rapida successione il primo il 17 dicembre 1865, il secondo l'11 luglio 1866 e il terzo il 18 marzo 1867 da mons. Luigi Pericoli, delegato apostolico della città e provincia di Frosinone, contenenti una serie di norme dirette, come si legge testualmente, «alla più efficace e pronta repressione del flagello brigantaggio che infesta le province di Velletri e Frosinone». Un cambiamento di rotta radicale quello operato dallo Stato Pontificio: ormai il favore e la connivenza dei primi anni aveva ceduto definitivamente il passo alla repressione. E ciò almeno per due ordini di motivi: il primo è che anche a Roma si erano avveduti che la rivolta brigantesca era ormai sul punto di spegnersi senza riuscire a reinsediare Francesco II di Borbone sul trono di Napoli. E poi non bisogna dimenticare che il 15 settembre del 1864 tra il governo italiano e Napoleone III era stata stipulata la «Convenzione di Settembre» in virtù della quale la Francia si impegnavo a ritirare le sue truppe da Roma e dallo Stato Pontificio mentre l'Italia assumeva l'impegno di rispettare l'integrità territoriale dello Stato della Chiesa e di provvedere a spostare la capitale, entro sei mesi, da Torino a Firenze. Nella convenzione venne inserita una clausola molto importante: le autorità papaline avevano l'obbligo di «tenere tranquilla la frontiera» evitando di concedere rifugio ed ausilio alle bande brigantesche. Venendo meno tale requisito lo Stato italiano era autorizzato a compiere un'azione di forza e, quindi, a invadere con il suo esercito il territorio papalino. Ecco spiegato, dunque, in estrema sintesi, le motivazioni che indussero lo Stato Pontificio a rivedere completamente la linea di condotta in materia di brigantaggio. E poi, e qui veniamo al secondo di quei motivi, accanto ai provvedimenti di mons. Pericoli, è doveroso ricordare la «Convenzione di Cassino» del 24 febbraio 1867, il primo accordo in tema di repressione del brigantaggio tra il governo italiano e lo Stato papalino. La convenzione si componeva di soli 6 articoli e sanciva, in parole povere, una più stretta collaborazione tra i due Stati nella lotta ai briganti. In particolar modo era previsto che le truppe impegnate nella attività di

repressione non avevano più l'obbligo di arrestarsi alla frontiera, ma potevano continuare l'inseguimento anche nell'altrui territorio. Siamo di fronte, come si può chiaramente comprendere, ad una radicale inversione di tendenza rispetto a quanto accadeva in precedenza.

La Chiesa con la stipula della «Convenzione di Cassino» tentava di salvare il salvabile e, soprattutto, di preservare la sua integrità territoriale limitata alla sola regione laziale. Ma anche ciò servì a poco. La storia ormai marciava velocemente in tutt'altra direzione. Di lì a qualche mese i bersaglieri italo-sabaudi facevano irruzione a Roma mettendo fine, e per sempre, al potere temporale della Chiesa. A Pio IX, l'ultimo papa-re, rimaneva soltanto l'esiguo francobollo della città del Vaticano. Era l'anno del Signore 1870, il 20 di settembre”.





Squadriglieri pontifici

17. La questione meridionale

(Dalla storiografia ufficiale)

Il dibattito sull'arretratezza del Sud

La questione meridionale è emersa dopo la nascita del Regno d'Italia nel 1861. Con la costituzione dello Stato unitario, infatti, divenne evidente l'accentuata arretratezza del Sud, tanto da indurre in seguito a parlare di una contrapposizione tra il Nord industriale e il Mezzogiorno, dominato da un'agricoltura povera e soggetto, in maniera determinante, al controllo sociale dei latifondisti.

Genesi e sviluppo della questione

L'arretratezza del Sud risale alle origini dell'Età moderna. Essa fu aggravata nell'Ottocento dal malgoverno dei Borbone. Nel 1861 la proprietà era nelle mani di grandi latifondisti, che vivevano di rendita, o di piccoli proprietari molto poveri. Le terre coltivate avevano rese bassissime, il commercio era poco sviluppato e i limitati centri industriali non furono in grado di reggere al confronto, una volta inseriti nel quadro di un mercato nazionale.

La conquista garibaldina suscitò nelle masse contadine la speranza della sparizione del latifondo e di una ripartizione delle terre, che però andò delusa. Infatti, la classe dirigente settentrionale non intese toccare gli interessi dei grandi proprietari, di cui cercava l'appoggio politico. **Il disagio esplose tra il 1861 e il 1865 con il brigantaggio, sanguinosamente represso.** La condizione dei contadini fu aggravata dall'introduzione di un duro regime fiscale e dalla leva obbligatoria, sino ad allora ignota nel Sud. Un colpo ulteriore fu inferto nel 1876 e nel 1887 quando il governo consolidò la legislazione protezionistica intesa a difendere dalla concorrenza estera gli industriali del Nord e i latifondisti del Sud, produttori di cereali. Risultarono svantaggiati da questi provvedimenti gli altri settori dell'agricoltura meridionale interessati all'esportazione (agrumi, vino, olio).

Questa situazione fu destinata a durare nei suoi termini essenziali fino alla metà del Novecento. Il profondo malessere delle masse contadine alimentò, specialmente nell'età giolittiana (1901-14), ondate migratorie di vaste proporzioni.

Gli aspetti politici e sociali: la denuncia dei meridionalisti

La questione meridionale non era soltanto economica, ma anche politica e sociale. La classe dirigente del Sud cercava sistematicamente l'appoggio dello Stato per la protezione dei propri interessi e sosteneva la politica dei governi. La piccola borghesia nella sua maggioranza seguiva le direttive della classe alta. Le masse contadine oscillavano tra malcontento, atti di ribellione e passività. In questo contesto, si diffusero disprezzo per la legge e corruzione, così da creare le condizioni favorevoli anche per lo sviluppo di organizzazioni criminali come la mafia e la camorra. Per un secolo dopo l'unificazione, politici e intellettuali analizzarono ininterrottamente la questione meridionale, formulando proposte per la sua soluzione. Tra questi – definiti *meridionalisti* – vi furono Pasquale Villari, Sidney Sonnino, Leopoldo Franchetti, Giustino Fortunato, Gaetano Salvemini, Luigi Sturzo, Antonio Gramsci, Guido Dorso. Le loro proposte non furono in grado di modificare la realtà del Sud.



I problemi dell'Italia unita

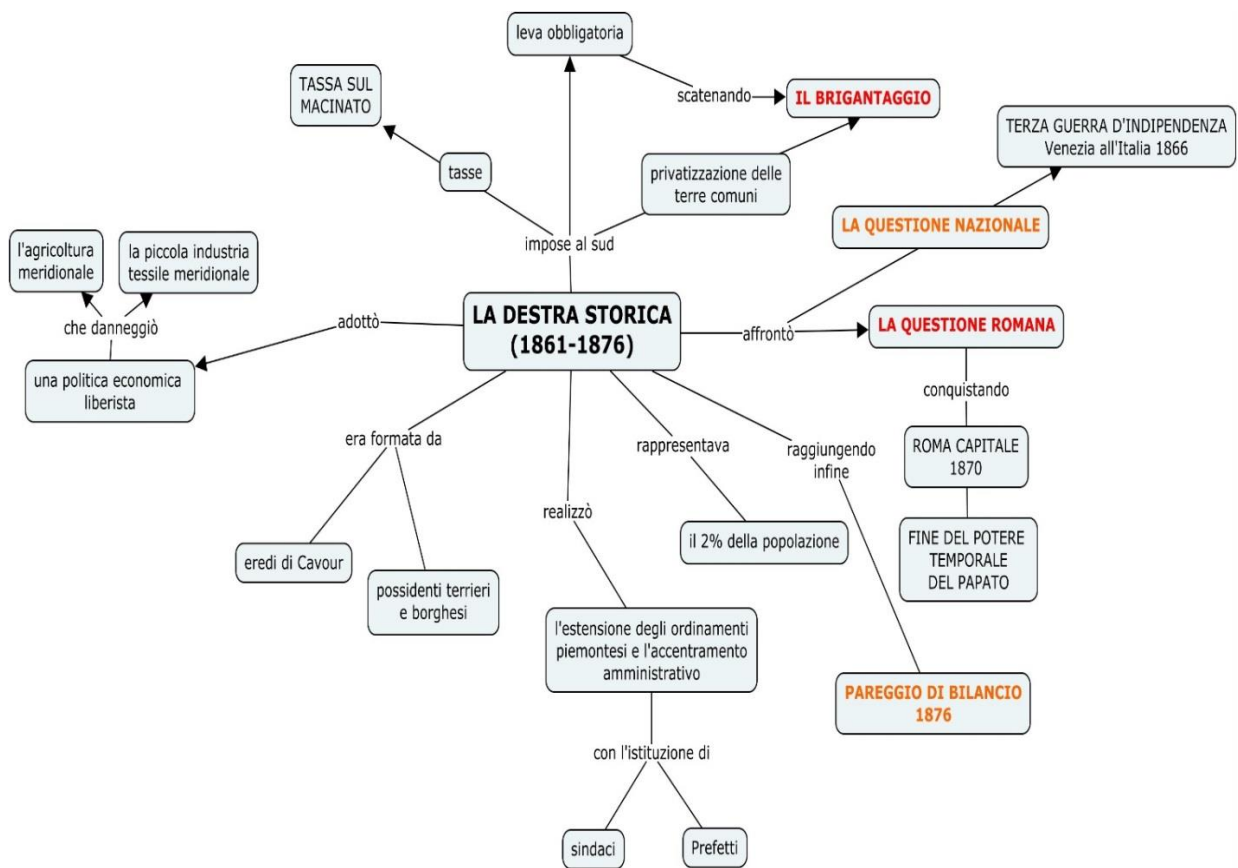
L'Italia dopo il 1861 era unita (in gran parte) e indipendente, ma doveva affrontare molti gravi problemi. Venivano infatti unificati territori molto diversi tra loro, con leggi, economie, culture diverse. Anche i diversi dialetti rendevano più difficile l'unificazione. I primi governi italiani furono guidati dalla "Destra storica", cioè dai liberali moderati che avevano seguito le idee di Cavour.

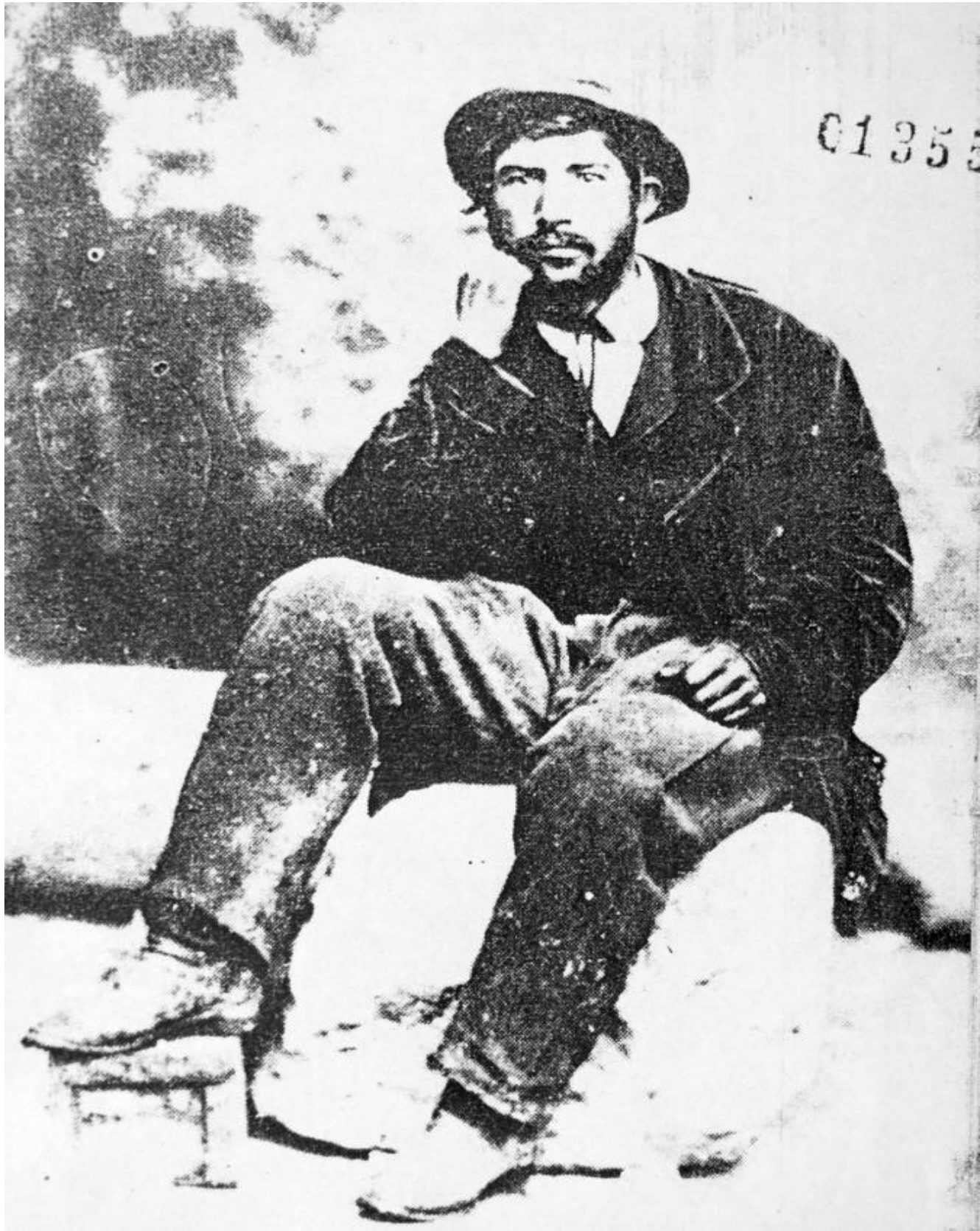












l'accertamento potrà anche essere fatto prima della presentazione delle dichiarazioni.

Visto d'ordine di S. M.

Il Ministro delle Finanze

L. G. CAMBRAY DIGNY.

N° 4490.

LEGGE colla quale è imposta una tassa sulla macinazione dei cereali.

7 luglio 1868

VITTORIO EMANUELE II

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA

Il Senato e la Camera dei Deputati hanno approvato;
Noi abbiamo sanzionato e promulghiamo quanto segue:

Art. 1.

È imposta a favore dello Stato una tassa sulla macinazione dei cereali, giusta la tariffa seguente:

Grano a quintale L. 2. »

Granturco e segala, id. » 4. »

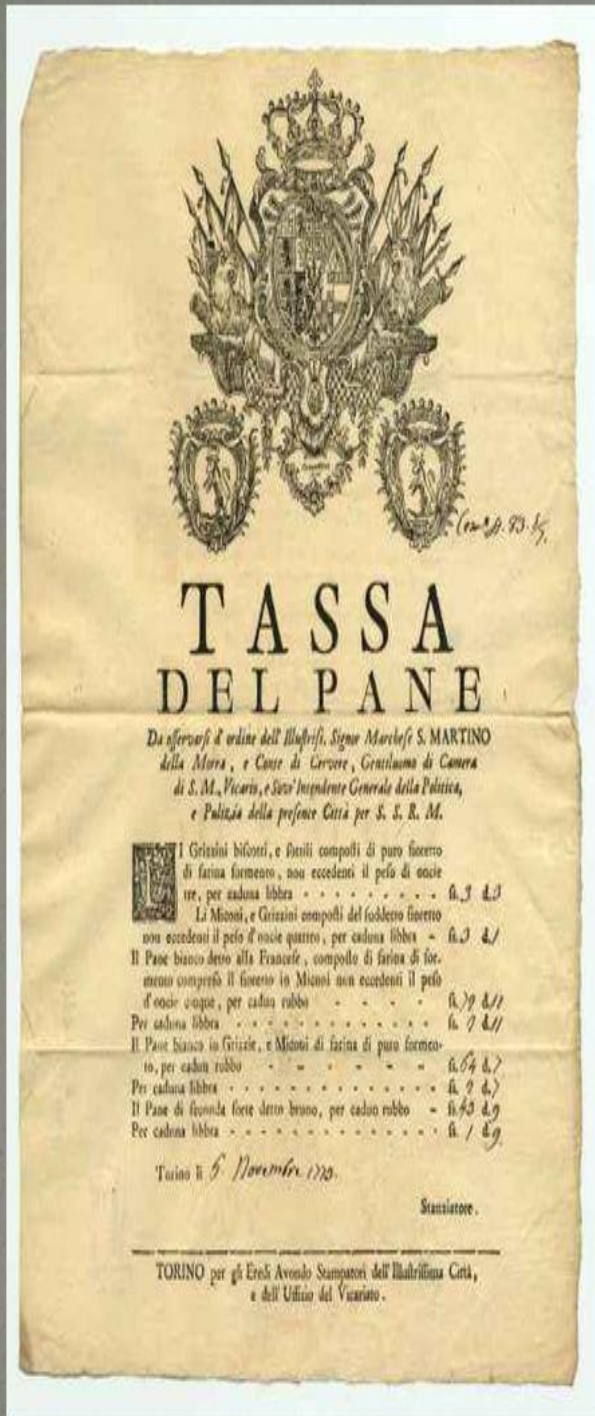
Avena, id. » 4. 20

Altri cereali, legumi secchi e castagne » 0. 50

Questa tassa dovrà essere pagata dall'avventore nelle mani del mugnaio, prima dell'esportazione delle farine.

Art. 2.

In corresponsività e saldo delle quote riscosse, il mugnaio pagherà all'Esattore delle tasse dirette, nei



Nel 1868 fu introdotta una **tassa sul macinato** (cioè sulle farine) che, aumentando il prezzo del pane e della polenta, alimenti di grande consumo popolare, colpiva soprattutto i poveri. Nel paese ci furono proteste e disordini.

Conclusioni

Ci auguriamo che questo rapido excursus storico sia stato di vostro gradimento. Ci teniamo a ribadire che tutto il materiale prodotto è stato recuperato dalla Rete, dai blog degli appassionati della storiografia revisionista, da alcuni libri letti in classe e dal nostro testo scolastico.

Tantissimi sono i documenti sul fenomeno, impensabile analizzarli tutti, comunque quelli visionati sconfessano le tre storiche letture che vengono date del brigantaggio:

- 1) quella che vede nel fenomeno **solo semplice delinquenza**;
- 2) quella che vi individua **solo la lotta di classe dei contadini**;
- 3) quella che lo propone come **resistenza alla cacciata dei Borbone**.

Bisogna capire che nel brigantaggio sono presenti contemporaneamente tutti e tre gli aspetti: quello politico, quello sociale e quello delinquenziale, i quali debolmente si distinguono fra di loro.

Il malcontento dei contadini delusi, impoveriti ed oppressi dai nuovi aggravii fiscali, incontrò l'ardore dei soldati del disciolto esercito borbonico e la devozione dei numerosi sostenitori dei Borbone. Gli effetti del brigantaggio allarmarono considerevolmente le autorità sabaude dei cinque distretti di Terra di Lavoro. Molte furono le bande armate brigantesche, i cui componenti variavano da dieci a duecento unità. I briganti erano ovunque in azione. Le loro gesta sono prevalentemente tratte dai verbali, dai telegrammi delle prefetture e dai proclami, sia di parte piemontese sia brigantesca. Importanti furono le rivolte contadine e l'operato dei più famosi capi briganti, oltre al doppio gioco del ceto aristocratico e della Guardia Nazionale. Inoltre si può parlare della quasi totale adesione del ceto ecclesiastico al movimento borbonico. Il brigantaggio fu vinto con una repressione sanguinaria da parte piemontese, ma restarono vive le problematiche che lo avevano alimentato. Le aspettative di miglioramento sociale ed individuale finirono con l'essere riposte non più nella speranza di un ritorno del Borbone sul trono di Napoli, ma in un cambiamento strutturale della società, dell'ordine politico ed economico. I contadini volevano solo una cosa: la terra!!! Sempre promessa, sempre lavorata e mai ottenuta. *"Quella terra che apparteneva sempre ad altri e sulla quale avevano versato litri e litri di amaro sudore"*, queste le parole di F. Riccardi nel suo libro *"Brigantaggio postunitario. Una storia tutta da scrivere"*.

Garibaldi aveva parlato chiaro: la terra sarebbe stata redistribuita e ogni contadino avrebbe avuto il suo campo da coltivare. Ecco perché lo seguirono in trionfo, avrebbe dato loro quello che i padroni si tenevano per sé. Non fu così, ancora una volta ingannati, presi in giro. Per loro solo fame, miseria, disperazione. Accecati dalla rabbia "presero schioppo e pugnale e se ne andarono in montagna a combattere".

Dopo il 1860 la vita dei contadini divenne impossibile. A questo riguardo, la storiografia ufficiale è ancora "miope", citando un'espressione di Fernando Riccardi.

Vogliamo concludere con una frase di Tommaso Pedio, che Riccardi riporta nel suo libro a pag. 50 : *"...la storia non è soltanto quella che piace al vincitore, ma anche quella del vinto; non è soltanto quella della classe dirigente, ma anche quella dei ceti subalterni...la rivolta dei diseredati che si continua a definire "brigantaggio", è un aspetto della nostra Storia e, come tale, va esaminato, studiato ed approfondito perché, se ben considerato e vagliato nelle sue cause, anche gli errori e le mancanze del passato possono servire ad evitarne di nuovi"*.

La classe 4G

ITCG 'MEDAGLIA D'ORO'
CLASSE 4G
A.S. 2017/18

<u>INDIRIZZO SIA</u>	<u>INDIRIZZO AFM</u>
CANDELARES SIMONE	CRISTIANO CHIARA
CAPUOZZO RITA	GIANCOLA VALERIA
CARCIONE GIANLUIGI	IZZO SARA
COPPOLA LUCA	MATRUNDOLA GIULIA
DE LUCA ANTONIO	ONEGI FRANCESCA
DI SILVIO NICANDRO	PECCHIA FRANCESCO
GROSSI CHRISTIAN	RICCIO GLORIA
LA MARRA LUCA	SIMEONE PAOLA
PAOLOZZI ROCCO	TOPPA PAOLA
TORTOLANO ADELVESIO	TORRICE CHRISTIAN
TORTOLANO MARCO	



Fonti:

- [1] Stumpo-Cardini-Onorato-Fei *“Le forme della storia”* Le Monnier Scuola vol.2
- [2] Maria Scerrato *“Fiori di ginestra. Donne briganti lungo la frontiera 1864-1868”* Arte Stampa Editori 2016
- [3] Fernando Riccardi *“Brigantaggio postunitario. Una storia tutta da riscrivere”* Arte Stampa Editori 2011
- [4] <https://it.wikipedia.org>
- [7] <https://www.treccani.it>
- [8] <https://storiain.net>
- [9] <https://www.amantidellastoria.wordpress.com>
- [10] <https://www.nobili-napoletani.it>
- [11] <https://www.v-news.it/brigantaggio-in-terra-di-lavoro>
- [12] https://www.eleaml.org/sud/borbone/2s_confini.html
- [13] <https://archive.org/stream/lafinediunregon02deceiala#page/116/mode/2up>
- [14] www.napolitan.it/2015/06/19/24688/li-chiamavano-briganti-e-invece-erano-eroi
- [15] www.raistoria.rai.it/articoli-programma-puntate/brigantaggio-una.../default.aspx
- [16] www.oilproject.org › Storia › Storia moderna › Risorgimento e Unità d'Italia
- [17] cronologia.leonardo.it/storia/a1864d.htm
- [18] terredicampania.it › Reportage in Campania › Storia
- [19] www.sapere.it/enciclopedia/brigantaggio.html
- [20] dizistoriaefuturo.eu/fonti-per-studio-rapporto-clero-brigantaggio-meridionale-
- [21] postunitari.onari.corriere.it <https://www.cdsconlus.it/.../la-convenzione-di-cassino-il-brigantaggio-postunitario-nel-> › Dizionari › Dizionario Italiano ›
- [22] archivio.camera.it › ... › Inventario: Commissioni parlamentari d'inchiesta
- [23] <https://www.garzantilinguistica.it/ricerca/?q=brigantaggio&idl...v=IT>
- [24] www.vallerotonda.net/storia/il-brigantaggio/
- [25] www.ilportaledelsud.org/brigantaggio_ciociaria.htm
- [26] www.150anni-lanostrastoria.it/index.php/esplode-il-brigantaggio
- [27] <https://www.ilsudonline.it/risorgimento-non-lavete-mai-letto-la-vera-storia-dei-briganti/>
- [28] <http://identitapartenopea.blogspot.it/2012/05/le-brigantesse.html>

INDICE

Introduzione.....	3
1. Il Regno delle Due Sicilie.....	4
2. L’antica Terra di Lavoro: evoluzione storica.....	6
3. La Real Casa di Borbone.....	10
4. Alcuni giudizi sull’ultimo sovrano.....	11
5. La Maison Royale de Bourbon.....	13
6. The Royal House of Bourbon.....	16
7. Regno delle Due Sicilie: 1816-1861.....	20
8. L’economia del Regno borbonico.....	23
9. Il crollo dei Borbone di Napoli.....	31
10. Intervista alla prof.ssa Vittoria Longo: libera ricercatrice del periodo risorgimentale.....	36
11. Le conseguenze dei confini incerti tra Regno borbonico e Stato Pontificio.....	39
12. Briganti famosi.....	40
13. Commissione d’inchiesta sul brigantaggio: la relazione di Giuseppe Massari.....	41
14. La legge Pica per la repressione del brigantaggio.....	44
15. “Le Brigantesse” di Maria Scerrato.....	48
16. La Convenzione di Cassino. Il brigantaggio postunitario nella zona di frontiera.....	53
17. La questione meridionale.....	57
Conclusione.....	66
Fonti.....	68